

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXXVIII - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2004

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Anniversari

## K2 dei secondi

di ROBERTO DE MARTIN

**M**a il perdurare della polemica, oltre i floridi lanci editoriali, ha lasciato dietro di sé uno strascico di repulsione e di nausea, tanto che è ormai diffuso un latente senso di stanchezza, anche all'interno del mondo alpinistico; trascinare nel fango i protagonisti della conquista è stata certamente un'azione dannosa e il danno si ripercuote a tutto campo sulla storia e sull'immagine dell'alpinismo, piegando il prestigio e la credibilità dell'intero mondo alpinistico. Alla fine la vicenda del K2 si può ben definire la vittoria di uomini valorosi che in cordata hanno raggiunto una cima impossibile, pagata con la sconfitta degli eroi che in una girandola di polemiche hanno bruciato in maniera irripetibile il loro alone di grandezza.

Questo passo fa parte di un'ampia riflessione che Francesco Carrer, da pochi mesi membro della presidenza generale del Club Alpino, ha predisposto per un articolo cui ho collaborato e destinato al numero di fine anno de "Le Alpi Venete" che abbina in conclusione alla sconfitta degli eroi la vittoria degli uomini. Lo riprendo con convinzione perché mi sembra adatto ad introdurre l'articolo sul K2 e le sue vicende in linea con i sentieri editoriali cari ad "Alpinismo Goriziano". È stata difatti quest'estate un'ennesima stagione utile per riprendere una storia italiana originata sull'8.000 degli italiani. La "montagna delle montagne" per Kurt Diemberger che ho avuto modo di presentare in agosto ad Auronzo, attento come sempre al suo ruolo di socio onorario del CAI. Gli incontri al riguardo sono stati numerosi, le parole e forse anche gli scritti sono stati fin troppo abbondanti. I toni spesso eccessivi e non sempre adeguati al valore dell'impresa di cinquant'anni fa.

C'è stata però una dimenticanza ricorrente, in molte manifestazioni ed in quasi tutte le testimonianze.

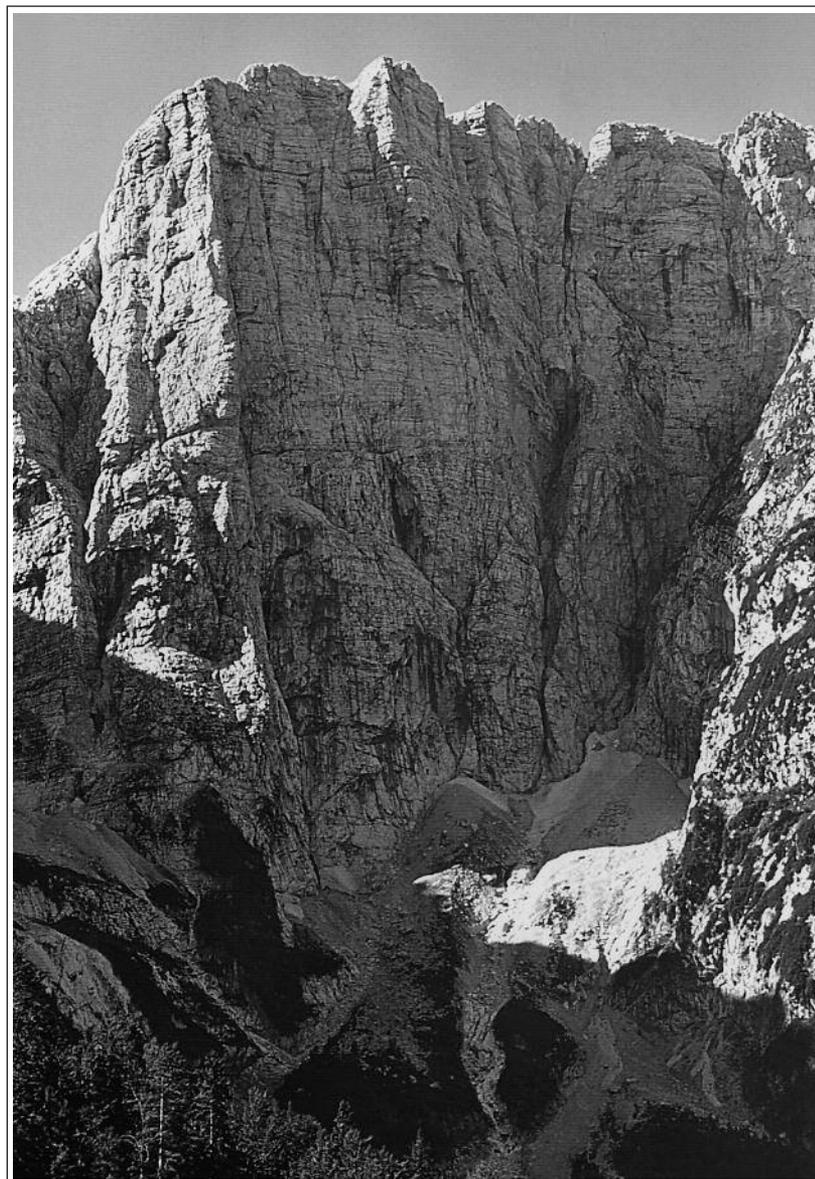
Si sono ricordati poco i secondi di cordata e le tante persone sulle cui spalle si sono issati i primi e tutti coloro che hanno avuto le luci della ribalta. Mi chiedevo dieci anni fa e la domanda non ha perso di attualità: ... chi si sentireb-

be di stabilire le percentuali di merito fra ideatori, organizzatori, responsabili logistici, scienziati, finanziatori, portatori locali, alpinisti di vetta, alpinisti d'appoggio, personale medico, maestri ed istruttori, famiglie lontane ... ?

Ed allora è utile certamente riprendere in via esemplificativa le riflessioni di tre componenti alpinisti della spedizione al K2 anche perché quei commenti fanno emergere ancora oggi tensione ed umanità. Il primo è Pino

Gallotti che intervenendo a Cortina D'Ampezzo a fine luglio è arrivato a dire che se avessero saputo il mare di polemiche generato da quella conquista, si sarebbero potuti accontentare di una montagna meno alta. Ed a Pelos di Vigo di Cadore pochi giorni dopo sosteneva con convinzione che "queste polemiche sono nate dal fatto che si considera l'alpinismo come lo sport: una disciplina agonistica con tanto di primo, secondo, terzo posto. Ma l'alpinismo per me è qualcosa di diverso, anzi di più; è un'esplorazione, un avvicinarsi al creato, un'impresa che ha dello sportivo, ma che ha soprattutto degli aspetti umani". Di Pino Gallotti, accademico e uomo dei campi alti cinquant'anni fa, va letto lo splendido diario - ricco di considerazioni anche amene - che il CAI ha integralmente pubblicato quest'anno sul libro in bianco e nero dal titolo *K2 - Chogori*. La conclusione è riservata all'intervento di Charles Houston fatto il 12 ottobre 1954 a Genova in occasione del conferimento del premio Cristoforo Colombo alla spedizione italiana al K2. Ho avuto modo di ringraziare ancora questa primavera uno splendido novantaduenne Houston arrivato quest'anno al Filmfestival di Trento: le sue parole di 50 anni fa sono di stringente attualità. E non solo per il mondo degli alpinisti. L'averle riproposte in integrale è un merito che va riconosciuto al nostro Accademico e speriamo possano restare alte come la stella polare che brilla sul K2, montagna "senza pietà", per ricordare un'altra definizione dell'alpinista americano.

Accanto a quanto detto da Pino Gallotti vorrei accostare i ricordi di due uomini che hanno onorato il nostro Nord-Est: Gino Soldà e Cirillo Floreanini. Gino fu scelto allora per l'eccezionale equilibrio psicofisico utile a tutti coloro che erano impegnati in quella prima salita e ciò nonostante fosse il meno giovane, ma soltanto per età anagrafica. Del resto "la sua modestia, quasi ritrosia a parlare di sé e delle sue imprese, la sua coraggiosa scelta di libertà all'epoca della resistenza, la esemplarità nel suo ruolo di marito e padre, il suo fecondo impegno nel lavo-



Piccolo Mangart di Coritenza (2393 m.) - parete Nord

ro, l'altruismo e la solidarietà che l'hanno portato a promuovere e a gestire per molti anni la stazione di Recoaro del CNSA del CAI e poi le tante altre vicende che lo hanno visto in ruoli di preminenza nell'impegno e schivo quando era ora di raccogliere i meriti", hanno ridotto automaticamente il rilievo del suo contributo alla riuscita della spedizione. Ma se il suo carattere lo spingeva a non apparire – come bene ha evidenziato al suo funerale Francesco Gleria con le parole sopra ricordate – basta avere il tempo di scorrere le pagine del suo diario scritte in quella lontana estate del 1954 per afferrare e capire come fosse stato importante e determinante anche il suo contributo.

"Il Campo – 13 giugno 1954. Caro Franco, quando eravamo piccoli ci raccontavano la storia di cammina, cammina e cammina e qui la storia si è avverata ora dopo tanto tempo, ma invece di vedere una piccola luce in fondo al bosco della casetta del buon mago, la casetta ce la portiamo noi.

Per fortuna abbiamo i portatori, ma il cammina, cammina resta.

Mi sono anche fermato a tre quarti di strada a Urdukass, metri 4.000, perché 120 portatori si sono rifiutati di proseguire ed io ho dovuto sobbarcarmi l'incarico di far proseguire i carichi e sono rimasto in questa città di sassi 16 giorni, mentre gli altri miei amici più in alto approfittavano dell'acclimatazione, che è scarsa sui 4.000 dov'ero io. Con i portatori ho avuto da fare parecchio, figurati che una sera eravamo in tenda-cucina io e Bonatti, un capo portatori, due hunza che sono i nostri aiutanti di salita e un portatore.

Bonatti voleva parlare con questo portatore per una cosa abbastanza importante, quindi rivolgeva la domanda a me che traducevo in inglese al capo portatori, questo in hurdu, lingua ufficiale pakistana, si rivolgeva al primo hunza il quale si rivolgeva al secondo hunza, il quale non conosceva l'hurdu, ma conosceva il dialetto del portatore.

Quindi poi marcia indietro per la risposta, figurati che filastrocca saltava fuori."

Di Cirillo Floreanini vorrei dire tante cose suggerite soprattutto da come seppe legare ed interpretare dieci anni fa il senso del quarantennale della prima salita al K2. Rammento come in tandem con Fosco Maraini ricordasse a Trento l'emozione del suo ritorno sulla tomba di Mario Puchoz; lo ricordo a Viareggio spiegare ad un'attenta assemblea dei delegati che lo nominava quel giorno socio onorario i motivi spirituali che lo avevano spinto a ritornare per primo alla piramide Gilkey; lo ricordo a Courmayeur sul pulpito della chiesa, su cui lo avevo spinto, fare una laica omelia che seppe commuovere i presenti e fasciarli di emozione intensa e percepibile.

Ma più che i miei ricordi è bene ridare a lui la parola e riprendere il suo ultimo intervento pubblico fatto a Maniago il 22 luglio 2002 proprio pensando al K2 ed a una sua caduta verticale ricordata ancora recentemente da Erich Abram che alle agenzie di stampa ha rammentato l'invocazione "Anita, Anita è l'ultima volta che ti penso!" gridata da Cirillo sullo Sperone Abruzzi tradito da una rottura della corda appartenente ad una spedizione del 1953:

... succede questo, che, a volte, il legame tra genitori e figli travalica quelle che sono le cose correnti; e io ve ne voglio raccontare una. Mia mamma era molto legata ai figli, e a me in modo particolare, che andavo ad arrampicare; avevo fatto un corso, il primo che è stato fatto dal CAI, sul passo Sella, l'ho

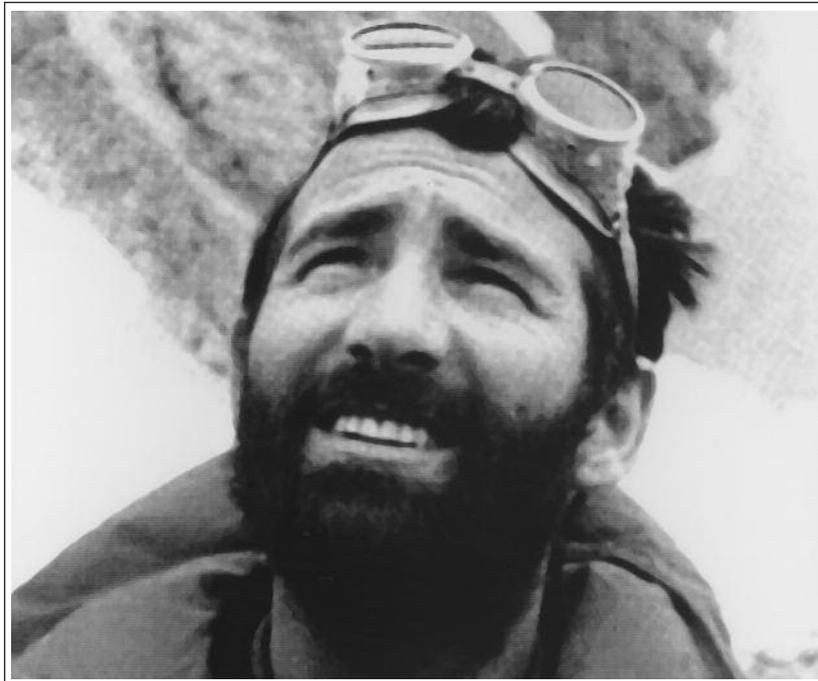
frequentato e da allora ho sempre fatto, ogni anno, scuole d'alpinismo per la mia sezione o per la scuola centrale. Succede che un giorno passa da mia madre che, come dicevo, era paralizzata alle gambe e camminava poco con le stampelle, il parroco che aveva sentito che io sarei andato sul K2. Figurarsi! Una roba terribile. E il parroco comincia a fare la paternale a mia madre: "E come fai tu a lasciarlo andare, con quale coraggio lo lasci andare?!" "Sior plevàn, iò i prèi!" "No, a no giova preà!" "Ma sa si prea cun fede a vedrà che las robas a vadin bèn".

Io vado al K2 e faccio la salita assieme agli altri, fino a che il K2 è stato conquistato. Nella discesa, si vede che fra una cordata e l'altra è volato giù un sasso e ha lesionato una corda, ma non ce ne siamo accorti. Io che ero dietro, prendo la corda in mano e comincio a scendere. A un certo momento cerco di frenare perché scorreva la corda, e la corda mi resta in mano. Ho detto: "È finita". Con la testa in giù ho cominciato a volare via e ho detto: "Adesso è finita". Ma c'è stato qualche santo, il santo c'era, e quel santo, io dico, è stata mia madre. Quando il parroco le

ha detto "Perché lo lasci andare?" lei gli ha risposto che pregava e lui le ha detto che non valeva pregare. "E propri lui, sior plevàn al vèn a dimilu!"

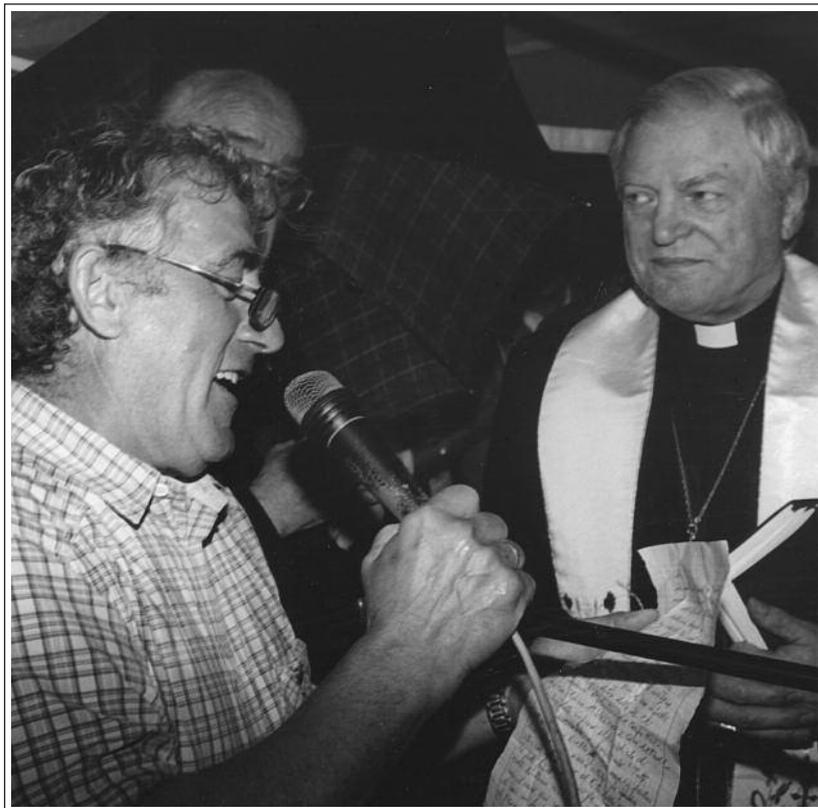
Son volato giù, e io credevo di essere finito ma non so come, i miracoli succedono, batto di testa su un cocuzzolo dove era cresciuta dell'erba sopra la roccia, quindi non mi si è staccata la testa; ho fatto una capriola e sono piombato in piedi su un salto; ho dovuto fermarmi lì alcuni minuti perché non riuscivo a respirare, naturalmente, con l'affanno; vado a casa e mia madre mi fa: "Ti è successo qualcosa durante la spedizione?" "Perché? Chi ti ha detto qualcosa?" "Nessuno ma io lo so che ti è successo qualcosa". E allora mi racconta il fatto. Mi dà l'ora esatta, e io ho confermato l'ora che diceva lei: "Tu in quell'ora hai avuto qualcosa". Era successo che mia sorella era lì, e mia mamma stava stendendo la biancheria di sopra; a un certo momento mia mamma si è messa ad urlare chiamando mio papà (che era già morto): "Toni, Toni, ferma chel frù!". Mia sorella ha voluto sapere i particolari ed io le ho detto: "Sì, ho avuto un incidente. Ma perché mi chiedi queste cose?" lo non racconto mai quello che succede in montagna. "Perché ho un riferimento, qualcosa da dirti". E io le ho confessato.

Lei aveva scritto l'ora in cui mia madre dal poggiolo aveva chiamato mio padre perché mi fermasse. Coincideva tutto, sì, è successo così, e lì si è messa a gridare e a chiamare mio padre perché mi fermasse; e mio padre, lo devo dire, se sono qui è proprio grazie a questo. Lui è riuscito a fermarmi sul salto subito sotto dove sono caduto senza fracassarmi, e ora sono qui a raccontarvi questo piccolo fatto che non avevo mai raccontato a nessuno.



Cirillo Floreanini nel 1954 (foto Archivio Floreanini)

## In Val Canale ricordato Cirillo Floreanini



Roberto Del Negro e Mons. Brollo

In un piovoso pomeriggio, domenica 8 agosto, è stato inaugurato un monumento dedicato a Cirillo Floreanini presso la "Alte Hütte" di Camporosso.

Promotori della manifestazione, l'infaticabile Roberto Del Negro ed il CAI di Tarvisio. Alla presenza di un folto pubblico, molte autorità e rappresentanze delle Sezioni del CAI regionale è stato commemorato il grande alpinista carnico in occasione del 50° anniversario della vittoriosa spedizione italiana al K2. L'Arcivescovo di Udine, Mons. Brollo, ha benedetto l'opera allo scoprimento ed ha pronunciato un breve ricordo dell'alpinista scomparso. Sono intervenuti, tra gli altri, Roberto Del Negro ed il Presidente del CAI di Tarvisio Toniutti, che hanno tracciato un profilo dell'amico Cirillo sottolineando le sue molteplici attività in favore della montagna friulana e le sue grandi doti umane. (C.T.)

Anniversari

# K2, ovvero l'elogio della dittatura

di RUDI VITTORI

**A** cinquant'anni dalla prima salita, 5 italiani sono tornati in vetta al K2. È impressionante come in occasione di celebrazioni, anniversari o eventi simili, appaiono improvvisamente dal nulla folle di esperti a condurre le fila del fenomeno mediatico e a riproporre la storia non come essa si svolge, ma come questa deve essere presentata al folto pubblico.

Ho smesso da tempo di guardare la televisione. Ogni volta che qualche esperto tratta di argomenti che conosco, mi rendo conto che tanto esperto non è, e questo mi fa pensare, allora, che quando qualche esperto tratta di argomenti che non conosco, probabilmente mi bevo un mucchio di castronerie che, non essendo in grado di valutare, andranno a far parte del mio errato bagaglio culturale.

Questa estate è stata la volta del K2, forse la più difficile montagna del mondo (ma poi esistono montagne difficili?) certamente una delle più belle.

Tanto bella che anche il ministro Alemanno ha pensato bene di scalarla. Sì, avete letto bene, da un rotocalco estivo abbiamo la notizia che anche il ministro, cultore della nobile arte arrampicatoria, ha voluto onorare l'evento salendo il K2.

Che poi il simpatico politico si sia fermato al campo base questo poco interessa. L'importante, come diceva il senatore Andreotti, è che se ne parli.

Avete notato che quest'estate il tormentone dei morti in montagna non c'è stato? Avete notato che la montagna per una stagione non è stata la "montagna assassina"?

Forse perché non sarebbe stato bello da una parte considerare l'alpinismo un'attività deprecabile e dall'altra incensare i gloriosi figli della Patria che a sprezzo del pericolo, e mettendo sul tavolo verde la propria stessa vita, affrontavano le meravigliose asperità del gigante di ghiaccio e pietra per far garrir ancora, a cinquant'anni dalla prima volta, il tricolore sulla cima che fu nostra, prima vergine amante, in una glaciale estate del 54.

Ma cosa successe di preciso preciso nel 1954?

"...Il 31 luglio 1954 Achille Compagnoni e Lino Lacedelli piantarono il tricolore sulla vetta del K2. Un anno dopo la conquista dell'Everest, una spedizione tutta italiana conquistava la seconda vetta del pianeta, al termine di una straordinaria impresa alpinistica. Fu un'impresa memorabile, a causa delle difficoltà logistiche, delle scarse conoscenze geografiche e meteorologiche, delle difficoltà tecniche. Con una organizzazione impeccabile, l'uso delle tecnologie più avanzate dell'epoca e un travolgente spirito d'avventura, la spedizione guidata da Ardito Desio riuscì a raggiungere il suo obiettivo. Appena rientrato dalle vette del Karakorum, lo stesso Desio volle raccontare quelle settimane indimenticabili, le speranze e i momenti difficili..."

Questo sta scritto nella prefazione del libro *La conquista del K2* di Ardito Desio.

E questa è storia.

Tutto il resto è polemica, retorica,

satira, ironia.

La storia ci dice che agli ordini del comandante dittatore Desio un esercito di soldati, a sprezzo di vite umane e di sacrifici personali, è giunto a conquistare una postazione in cima alla montagna. La battaglia è stata vinta, la cima conquistata. Gli eroi decorati, i morti e i portantini dimenticati.

Ma non è la storia del K2, è la storia di tutte le guerre, di tutte le guerre che si sono combattute da Alessandro Magno in qua.

Chi si ricorda come si chiamava il terzo arciere persiano da sinistra alzi la mano, eppure anche la sua freccia sarebbe stata necessaria ad oscurare il cielo del campo di battaglia contro gli Spartani.

Tutti ricordiamo Giulio Cesare,

in prima fila il CAI, che con la sua attività revisionistica, fortemente ambigua, negli ultimi anni ha cercato di riabilitare un Bonatti che non ne aveva bisogno, è stato il dimenticarsi degli altri, di tutti quegli altri che hanno portato i carichi su quell'immensa massa di roccia e ghiaccio che oggi si chiama Sperone degli Abruzzi, per far arrivare due compagni in cima.

Per cinquant'anni si è discusso se Lacedelli e Compagnoni sarebbero riusciti ad arrivare in cima senza l'ossigeno portato da Bonatti. Si è discusso se Bonatti e l'hunza Mahdi siano stati abbandonati o meno a battere i denti a ottomila metri di quota senza lo straccio di una tenda. Ma per cinquant'anni nessuno ha parlato di tutti gli altri, di tutti quei grandi alpinisti che avendo

indimenticabile, nascosta nello scrigno dei ricordi più preziosi.

Erano stati i media a rovinare tutto, allora come oggi.

I media a volere l'eroe da osannare, senza peraltro capire nulla di alpinismo, senza sapere nulla, con il solo scopo di riempire qualche pagina di cronaca.

Anche stavolta è successo lo stesso, anche se le polemiche probabilmente saranno più sopite.

Tutti i media hanno parlato della spedizione ufficiale capitanata da Agostino Da Polenza, che per fortuna, al contrario di Desio, sul K2 c'è già stato veramente.

I cinque, peraltro meritevoli alpinisti della via normale, sono stati per alcuni giorni osannati da tutti i media, è stato ripetuto il rito dell'eroe. Non si è pesato correttamente il valore dell'impresa, nessuno ha parlato della scala di ghiaccio con i passamani di corda disposti per agevolare la salita, nessuno ha parlato delle centinaia di battitori. Ma, soprattutto, nessuno ha parlato della squadra che stava tentando la salita da Nord.

Romano Benet, Nives Meroi, Luca Vuerich, Fabio Agostinis, Claudio



5 agosto 2004. Abram, Bonatti a Messner al M. Rite durante la presentazione del libro di Reinhold Messner sul "caso" K2. Bonatti legge la sua dichiarazione sui fatti del K2

Napoleone, Rommel, ma quando parliamo della campagna di Russia citiamo genericamente gli Alpini che in quelle distese persero la vita in una delle tante guerre inutili.

E allora perché dovremmo ricordarci di Bonatti, ma anche di Floreanini, di Puchoz, di Soldà e di tutti gli altri. Anche di quelli che rimasero a casa, come Cassin.

La conquista del K2 per l'Italia fu la prima battaglia vinta dopo tanti anni di guerre perse e, giustamente, il comandante Desio fece in modo che, oltre a lui, al massimo ci si ricordasse dei due eroi decorati, Compagnoni e Lacedelli.

Per cinquant'anni si sono trascinate inutili polemiche, per cinquant'anni Walter Bonatti ha cercato di far capire al mondo quello che il mondo aveva capito da sempre, che il più grande era lui. Ma quello che tutti hanno sbagliato,

fatto parte della spedizione hanno permesso al tricolore di sventolare sulla cima.

Erano tutti soldati, soldati semplici al comando del duce Desio.

Floreanini, ad esempio, era stato uno di questi, un pilastro della spedizione, ma di lui nessuno ha parlato. Ed era uno dei pochi che aveva mantenuto buoni rapporti con tutti gli altri, da Bonatti a Desio, da Compagnoni a Lacedelli. Serbava il ricordo di quella esperienza come un dono prezioso, lo divideva volentieri con gli altri, ma capivi subito che al di là della storia, della cronaca, per lui quella spedizione significava molto di più, significava la sua giovinezza, il ricordo di un tempo che non sarebbe mai più ritornato.

Perché questo alla fine era stata la spedizione al K2 per tutti quelli che vi avevano partecipato, un'esperienza

Bastrentaz, Davide Bernasconi, Agostino Cittadini, Mario Panzeri, sono stati per due mesi aggrappati alla parete nord del gigante pietrificato, ne hanno sentito il battito cardiaco, hanno subito le sue convulsioni notturne, i suoi colpi di tosse.

Non hanno raggiunto la vetta, e questa è la loro colpa, per i media non sono degli eroi.

Ma alla fine, come sempre, chi ne esce sconfitto è l'alpinismo. L'alpinismo che viene sdoganato dall'oblio soltanto per brevi attimi, che viene mistificato e presentato in maniera distorta al grande pubblico che non capisce.

Un alpinismo falso, inumano, inutile ed infelice. Un alpinismo da guerra, un alpinismo di conquista, dove per fare notizia abbiamo ancora bisogno degli eroi, ma soprattutto dei dittatori.

**E**ra già da qualche anno che me ne parlavano, no, non di lui, di Alberto Peruffo, ma del suo sito, anzi rivista - sito di letteratura, alpinismo e arti visive [www.intraisass.it](http://www.intraisass.it). Più della mia idiosincrasia alla tecnologia poté la curiosità. Indubbiamente tra i siti dedicati alla montagna è quello più interessante, stimolante, aggiornato. Poi, finalmente, un paio di anni fa mi hanno presentato la mente, l'artefice, la persona che sta dietro e dentro a *intraisass*. Contemporaneamente vedeva la luce anche il primo prodotto cartaceo *intraisass@periodico di letteratura, alpinismo e arti visive*, la raccolta di quanto di meglio era comparso sul web, e all'epoca ne scrivemmo anche su A.G. Internet e carta continuano a convivere e proliferare in *Antersass casa editrice*. Alberto Peruffo continua a seguire e curare le sue creature facendole sempre più belle e importanti, non dimenticando però le montagne, le sue più vicine, le Dolomiti vicentine, e quelle più lontane, spedizioni in Pakistan e Cina, lo Shisha Pangma salito, e tutto quello che di culturale la montagna produce. È appunto a Trento, nelle giornate del FilmFestival, che ci siamo conosciuti qualche anno fa e che continuiamo ad incontrarci. Se negli anni passati ci siamo limitati a scambiarsi idee, opinioni, impressioni su film, mostre, manifestazioni, quest'anno abbiamo trovato un angolo di tempo per una chiacchierata un poco più approfondita a beneficio dei lettori di Alpinismo Goriziano.

*A.G. - Alberto Peruffo, tanto per inquadrarti un po', fai un po' di autobiografia per i nostri lettori.*

*A.P. - Sono nato a Vicenza nel 1967. Andando subito al sodo, alla montagna, il mio è stato un percorso di ricerca sia dal punto di vista alpinistico che in altri campi. Ho cominciato parecchi anni fa con l'arte e la letteratura. Sono percorsi che ho iniziato assieme e che mi hanno portato alle montagne, all'esplorazione in montagna. Questa ricerca, questo percorso comune continua tuttora. Mi sono laureato in filosofia seguendo un piano di studi sperimentale dove al posto delle classiche materie del corso ho introdotto una ricerca personale dettata dalla grande passione che ho sempre avuto per le scienze e l'esplorazione sul campo, e dunque per portare una ricerca personale in un fatto concreto. La filosofia soprattutto negli ultimi anni, contemporanea, è sempre più astratta.*

*Ecco che allora per il lavoro finale ho fatto studi di etologia, biologia, chimica e fisica, proprio per portare la materia ad un livello, diciamo così, concreto. E questo può essere curioso. Nel medesimo tempo ho cominciato a fare le mie prime esplorazioni in montagna, iniziando proprio nel modo più semplice possibile: diventando un grande camminatore, conoscendo tutte le mie montagne dall'A alla Z come escursionista, percorrendo tutti i sentieri delle Dolomiti vicentine. E pian piano, quando i sentieri finiscono, cosa fai? Cominci ad andare fuori dalle piste battute, al di là delle tracce, e ho percorso i primi vaj, i canali tipici delle montagne, e da lì ho cominciato ad arrampicare. Perché finiti i canali ci sono le pareti. Però portando sempre dentro di me questo piacere per il non conosciuto. Con un gruppo di amici ho battuto sentieri e vie nuove in montagna, poi ci siamo spostati dalle nostre Dolomiti alle grandi Dolomiti, nel resto delle Alpi e poi anche fuori dalle Alpi e dall'Europa, sempre con lo stesso spirito.*

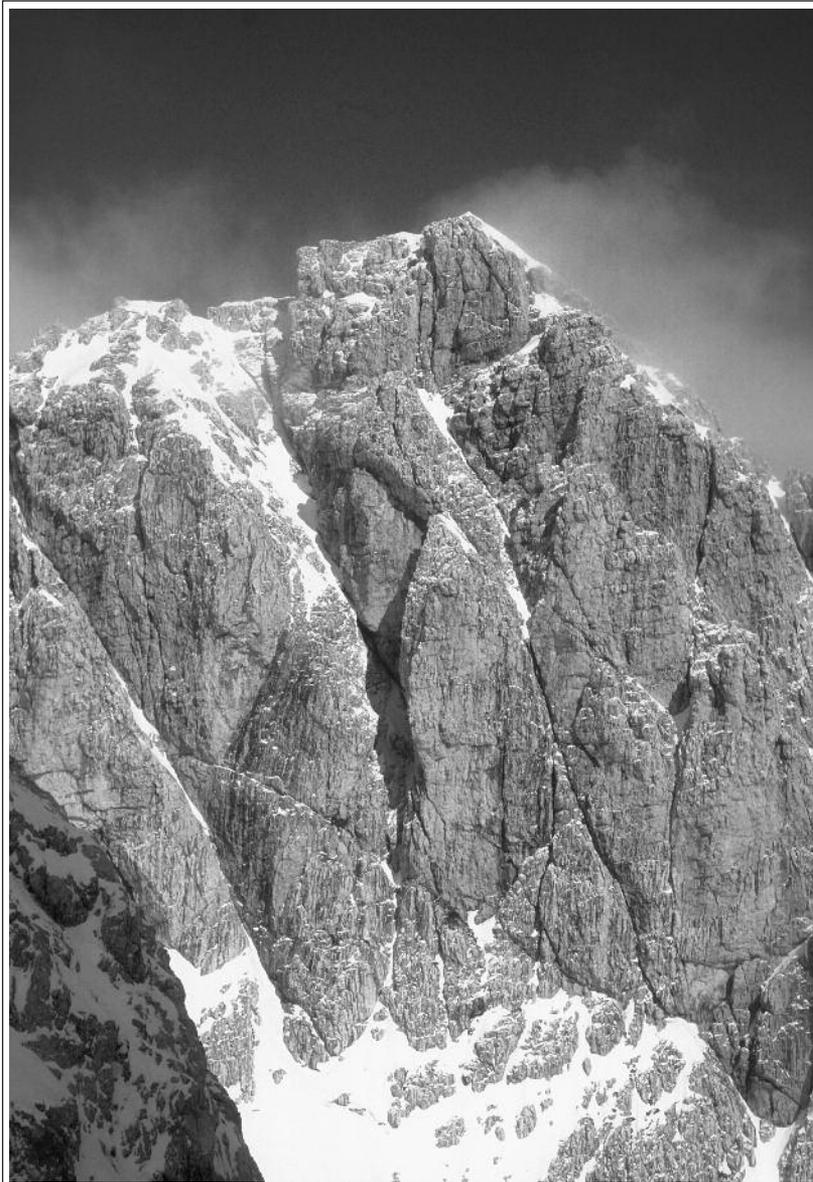
*A.G. - Per arrivare in vetta ad un ottomila (lo Shisha Pangma, n.d.r.).*

*A.P. - Sì, esatto; ma la spedizione che mi ha dato sicuramente più soddisfazione*

L'intervista

# Salire, arrampicare, forse navigare

di MARKO MOSETTI



Cima Alta della Scala

e che rispecchia il mio modo di andare in montagna non è stata quella sull'ottomila ma quella del 2000 in Pakistan. È stata una spedizione esplorativa in una sottocategoria del Hindukush, che è la terza catena montuosa del mondo per estensione dopo Karakorum e Himalaya. Lì ci siamo avvicinati ad una zona montuosa che era stata chiusa agli alpinisti per motivi politici essendo vicina al corridoio di confine con l'Afghanistan. Arrivati sul posto ci siamo trovati di fronte ad un gruppo montuoso più esteso del gruppo del Monte Bianco, simile al Bianco dal punto di vista morfologico, per tipo di roccia granitica, e poi anche per l'aspetto glaciale. Grandi creste, grandi montagne, sui 6.000 metri, tutte mai salite da alcuno. Lì ho fatto una stagione straordinaria perché in 30, 40 giorni di permanenza abbiamo esplorato cinque bacini glaciali. Ero in forma strepitosa, ho salito tre 6.000 e un quasi 6.000, tutti per vie ovviamente nuove e difficili. Infine, ciliegina sulla già ricca torta, la mia specialità preferita è l'arrampicata su roccia, ho aperto una via nuova su una torre di granito bellissimo, tipo Gran Capucin, mai salita da nessuno. È stata questa la via che più si è avvicinata al mio sentire, al mio ideale, anche dal punto di vista delle difficoltà tecniche. Questo per me è il massimo dell'alpinismo. Ecco quindi che

la libertà, termine così astratto in certe scienze e teorie, anche nella filosofia dalla quale sono partito, lì diventa reale, concreto.

*A.G. - Accanto alla montagna pratica sei anche editore, prima in Internet e poi anche, più tradizionalmente, su carta.*

*A.P. - L'idea era partita 7 o 8 anni fa. Sono un amante della letteratura in generale e non solamente di quella di montagna. Per informazione ho sempre letto un sacco di riviste e mi sono reso conto della povertà che c'è nel settore negli ultimi anni. Soprattutto viene a mancare (a parte i format, i contenuti che erano e sono sempre i soliti, oramai triti e ritriti) quell'esperienza che un po' ti fa quasi sognare, che ti comunica qualcosa, che ti spinge, che fa sì che a tua volta vada a fare le tue esperienze in montagna. Allora mi sono detto: perché non creare un contenitore nuovo dove gli alpinisti che frequentano la montagna in un certo modo possano trovare notizie, esperienze, ma anche arte per percorrere la propria via.*

*È nato così il progetto di mettere assieme una rivista.*

*Partire con il formato cartaceo sarebbe stato inconcepibile per i contenuti alternativi che si volevano proporre, perché non sarebbe stato possibile rientrare nel mercato visto che la distribuzione è*

esclusivamente commerciale. Però in quegli anni si andava sviluppando Internet e allora mi sono detto: perché non partire sul web, che ti permette intanto di seminare, di farti vedere, di farti conoscere? Dopo, magari, è sempre possibile ritornare alla carta. Spinto da amici, alpinisti soprattutto del Nord - Est, dolomitisti che sono sempre stati messi un po' in disparte dalle riviste ufficiali del settore, ho prodotto questa nuova rivista dove il nucleo centrale erano, sono, i racconti d'alpinismo, i racconti d'ascensione. C'è una difficoltà in Italia: se vuoi ripetere una via in montagna, magari poco ripetuta, della quale ci sono poche notizie, la cosa che più ti interessa sapere non sono tanto le difficoltà tecniche perché bene o male sono sempre indicative; tu vorresti parlare con le persone che hanno aperto o ripetuto quell'itinerario, però fai fatica ad incontrarle. Allora vai in cerca del resoconto, di una descrizione, di un racconto: il racconto dell'ascensione.

*Ecco che allora ho cercato di mettere assieme in rete i racconti d'ascensione che ti comunicano esperienze su certi itinerari. Una delle prime della quale ho cercato con grande accanimento di riportare non la relazione ma l'esperienza è stata il diedro Casarotto sullo Spiz di Lagunaz nelle Pale di San Lucano. Ecco, leggere le esperienze di chi ha ripetuto il diedro Casarotto, che è una via straordinaria, può diventare impulso, e può diventare uno strumento di conoscenza per chi volesse andare a ripeterlo. Da lì è nato il nucleo centrale del sito che poi si è evoluto, aperto. Non solamente al racconto d'ascensione ma ai racconti, agli scritti letterari veri e propri che sono più o meno sganciati dalla realtà. Dopodiché ho voluto selezionare quegli scritti che avessero anche un valore letterario, che fossero scritti bene.*

*A.G. - Che è una cosa assai difficile.*

*A.P. - Che è una cosa assai difficile però, per fortuna, si trovano. Per sottolineare quest'aspetto ho creato un nuovo settore della rivista dopo un anno che era partita in internet, che ho chiamato *Alpinismo ante-litteram*, nome che spiega molto bene cosa ci può andare dentro, che è un sacco di roba. Ho aperto la possibilità a molti autori, magari alpinisti solo con la fantasia, con la penna, di raccontare, di inventare dei racconti di valore letterario dove lo sfondo, il comune denominatore di tutto fosse l'ambiente di montagna.*

*Ho pubblicato così firme anche importanti del panorama nazionale con scritti che hanno toccato la montagna. A questo settore ho affiancato una parte di scritti storici dove fare emergere dei racconti o degli approfondimenti su personaggi o altro. Ad esempio: c'è un racconto di Giancarlo Biasin, grande alpinista caduto al ritorno dalla via fatta sul SassMaor, sulla seconda ripetizione per un'orientale della Cassin al Badile. Ci sono questi due veronesi che partono da una piccola valle, dove vivono, in moto, attraversano la frontiera, fanno tutto questo viaggio per andare a ripetere questa via che era un mito e che all'epoca aveva rare ripetizioni. Questo racconto è inserito tra gli scritti storici. Ancora: abbiamo aperto agli scritti medici. Ho pubblicato il primo scritto divulgativo di medicina di montagna, scritto in modo organico e*

accessibile a tutti, uno studio fatto da medici ma che è anche di utilità pratica per qualsiasi alpinista che affronta l'alta quota.

Da lì sono sconfinato nelle arti visive, e questo era uno dei miei obiettivi fin dall'inizio. Fotografia non di documentazione ma artistica, pittura, scultura, altre espressioni, tanto che adesso la sezione conta oltre 150 autori da tutta Italia e non solo visto che ci sono statunitensi, tedeschi, spagnoli.

A.G. - *Il tuo sito è anche uno dei più aggiornati e informati sulle vicende alpinistiche di attualità.*

A.P. - Infatti, è forse il sito più seguito in Italia. Perché, a parte tutto quello che ho detto finora, il punto proprio che porta i visitatori a clickare sul sito di *intraisass* sono le news di alpinismo che sono costantemente aggiornate. Ho creato una rete di alpinisti tra i più forti in Italia, magari persone delle quali si sa e si parla poco ma che fanno molto, e sono diventato il centro di raccolta di tutto quello che questi personaggi fanno di nuovo, di tutte le loro informazioni, sia sulla loro attività in Italia che in giro per il mondo. Anche fuori d'Italia ho una rete d'informazioni che mi aggiornano sulle novità dell'alpinismo ad alto livello nel mondo. Poi, con piglio molto critico, cerco di scremare la massa di notizie che mi arriva e di dare un sunto di quello che capita nell'alpinismo contemporaneo, sottolineando comunque l'aspetto che per me è più importante e che è l'esplorazione, quindi le vie nuove, le cime sconosciute. Difficilmente mi occupo delle bagarre sugli 8.000. A volte faccio qualche accenno critico o curioso, tanto per far capire dove si muove l'alpinismo che arriva sui media e sulle altre riviste, al grande pubblico, alla grande comunicazione. Cerco anche di sottolineare gli aspetti sociali e politici dei paesi dove si fa l'alpinismo. Questo per me è un punto molto importante. Quindi sul sito puoi trovare reportage e link, approfondimenti, ad esempio su quello che sta accadendo adesso a Katmandu o in Pakistan. E ancora, ci sono le news legate a tutto il mondo della montagna, dunque anche alla cultura, le mostre, gli appuntamenti importanti, le recensioni di libri e film. Il sito è oramai molto vasto.

Anche per le recensioni cerchiamo di privilegiare quelle di un certo valore letterario, che siano cioè scritte bene. Una delle ultime mail che ho ricevuto era di una ragazza che puntualizzava come a volte siano più belle le recensioni che non i libri che poi lei, tentata, acquista e legge. È una lettera scherzosa sui bidoni. C'è un nuovo progetto che sto mettendo in piedi e che riguarda il cinema. Ho avuto pressioni da registi un po' fuori dai giri e dalla norma, perché fanno cose che non rientrano nei canoni istituzionali, diciamo che non fanno prodotti da Festival, e che quindi non hanno una visibilità e una distribuzione. In Italia c'è una sorta di monopolio che fa sì che i film che girano e dei quali si parla siano sempre gli stessi, anche se c'è gente che vedrebbe volentieri anche qualcos'altro. Adesso con la tecnologia digitale, i DVD, si potrebbe pensare ad una distribuzione on demand, cioè ti viene ordinato e tu fai la copia a richiesta. Senza più l'obbligo di tirare un certo numero di copie abbatti di molto costi e rischi. Ho queste richieste, come dicevo, da registi anche noti, da alpinisti. Potrei diventare anche l'editore di una collana di cinematografia "alternativa". Produzione bassa, vendita esclusivamente via internet, eliminata la rete normale di distribuzione, si può creare un nuovo circuito.

A.G. - *Dopo l'ubriacatura di internet di qualche anno fa, oggi cosa è rimasto, a parte le macerie sanguinanti della new economy?*

A.P. - È una domanda generale o riguarda direttamente il mio lavoro?

A.G. - *Sia in generale sia come si riflette sul tuo lavoro, perché sicuramente qualche anno fa c'era più fermento.*

A.P. - Dal punto di vista generale le cose adesso si sono fermate. Se guardi i siti che erano partiti contemporaneamente al mio o addirittura prima vedi che si sono quasi tutti impoveriti di contenuti. Internet a quel punto era la novità nella quale buttarsi a capofitto, poi pian piano hanno rarefatto sempre di più gli aggiornamenti e i contenuti. Alcuni sono arrivati ad essere semplici contenitori di notizie, senza alcun lavoro critico e di scrematura, un semplice giro di comunicati stampa di editori e/o alpinisti. In internet attualmente c'è un'inflazione di informazione ma per la maggior parte superflua.

A.G. - *Dunque qual è il reale ruolo di internet oggi?*

A.P. - Qualche anno fa c'era sicuramente più movimento, c'era un anticipo sulle news, adesso nei siti ritrovi la copia conforme della carta stampata.

A.G. - *Un'opportunità sprecata?*

A.P. - Esatto. C'è solo questa uniformità fra riviste e internet. L'unica eccezione (ridacchia senza falsa modestia, e a ragione; n.d.r.) è il mio sito, che è diventato il punto di riferimento per tutte le redazioni dell'informazione alpinistica.

A.G. - *I tuoi visitatori chi sono? Sono più i lettori o gli scrittori?*

A.P. - Penso siano più lettori che scrittori. Sì, ricevo molti scritti, ma faccio un bel lavoro di scrematura e pubblico

poco rispetto a quello che ricevo. Il mio grosso problema quotidiano è la posta. È talmente tanta la gente che mi scrive, che vuole informazioni, che non riesco più a gestirla. Però d'altra parte l'attenzione per tutti quelli che mi scrivono è sempre stata la mia forza. Ho passato gli ultimi anni a scrivere lettere e proprio con queste ho conquistato le persone, ho tessuto questo bel circuito che è diventato *intraisass*.

A.G. - *Il fatto di poter raccontare e di fare vivere in diretta una spedizione alpinistica, attraverso il web, quanto, come e se condiziona quello che è stato il filone principale della letteratura di montagna: il racconto d'ascensione?*

A.P. - Su questo argomento avevo già scritto un articolo pubblicato in rete. Il sunto è questo: alcuni paventavano che internet avrebbe ucciso quel tipo di vivacità del racconto a posteriori, redatto al ritorno a casa. In verità questo potrebbe anche verificarsi perché essere collegati via internet da un campo base e scrivere il racconto a caldo da lì e inviarlo a casa, può uccidere un po' l'avventura. Io credo però che non sia così a patto di rispettare delle semplici regole.

Ricordo che qualche anno fa ci fu a Trento nell'ambito del Film Festival un incontro - dibattito su internet e alpinismo che sotto certi aspetti è stato importante ma sotto altri abbastanza deludente, però mi ha dato l'occasione di cogliere degli spunti interessanti. Se un alpinista si porta il portatile o il satellitare, e adesso le tecnologie lo permettono anche in parete, mentre è impegnato nella salita e comuni-

ca sempre quello che sta facendo, giorno per giorno, allora do ragione ai detrattori di internet. Questo già è impegnato in un'azione totalizzante, e dovrebbe anche scrivere? Non ne uscirà sicuramente qualcosa di valore. Viceversa penso che se noi manteniamo internet come semplice prolungamento della comunicazione che hai, ad esempio, da un campo alto verso il campo base e da qua verso casa, allora chi sta a casa in poltrona si sente come se si trovasse lì, nel mezzo dell'azione.

È una grande forza perché in realtà chi scrive dà un resoconto istantaneo di quello che sta succedendo, e diventa coinvolgente, porta chi sta a casa lì con te. Questo l'ho constatato al termine delle mie spedizioni sia in Tibet che in Pakistan quando, ritornato a casa, venivo fermato per strada al mio paese da persone che di montagna prima non sapevano nulla. Entravo nel panificio e il panettiere mi diceva che aveva letto tutti i messaggi e che gli avevo fatto vivere tutte le emozioni che avevo provato io, e così un sacco di altre persone che dell'alpinismo non ne sapevano e non gli interessava niente prima. Attraverso questo canale leggevano i resoconti e dunque si avvicinavano al mondo della montagna. È questo il valore e, secondo me, lo scopo di internet applicato all'alpinismo: far capire la forza della scrittura e rendere visibile quel messaggio universale che è il nostro andare in montagna, quel qualcosa che ci spinge da dentro e che così qualsiasi "navigatore" può condividere.

L'altro grande punto di forza, e qua entriamo nell'aspetto più strettamente letterario che a me preme molto, che nella mia ultima spedizione ha avuto molto successo e che io pratico quotidianamente in internet, è la scrittura estemporanea. Ogni giorno leggo un bel po' di quotidiani mondiali e le notizie che mi inviano gli amici, poi in 20, 30 minuti faccio una sintesi estemporanea e mi invento qualcosa su quello che ho appena letto. E lì viene fuori un genere di scrittura molto particolare, senza censura. In spedizione ho sperimentato egualmente questo modo di scrivere per tenere il diario, e questi scritti entravano in rete immediatamente, così, senza i filtri che per primo chi scrive si pone. Ecco che così la scrittura, nella sua forza estemporanea, emerge e, secondo me, questo andrebbe valorizzato. Uno dei miei sogni per il futuro è di fare un viaggio esplorativo, che sto già programmando, con un amico fotografo. Vorrei andare in una zona di grandi montagne in Asia, penso alla Russia asiatica, senza obiettivi precisi e tenere un diario di viaggio estemporaneo, io scritto e lui con le fotografie.

Secondo me quindi internet ha una grande forza, pochi però sono quelli che l'hanno saputo valorizzare.

A.G. - *L'affollamento nella diaristica ha dato una spinta in più alla fantasia, alla narrazione, diciamo così, "a soggetto"?*

A.P. - No, non credo. Penso che lì bisogna pescare sempre nel vissuto delle persone. Se tu visiti oggi un sito di alpinismo extraeuropeo, esempio banale, Everest, trovi i diari di venti e più spedizioni e ti viene il voltastomaco a leggere sempre le stesse cose, tutte uguali, tutti a descrivere le medesime emozioni con parole simili. È una cosa spaventosa. È per questo che cerco chi sa comunicare piuttosto che chi sa arrampicare.

La rete è aperta a tutti ma in qualche cosa ha favorito l'appiattimento della massa. Alla fine la qualità della persona viene fuori non perché trova una porta aperta ma perché c'è già dentro la persona. Poi il lettore fa la sua scelta, e in internet il lettore ha maggiore libertà di scelta che in libreria, tra le pagine di carta.

## Il DVD

# Nelle alte stanze

di GIOVANNI FIERRO

**C**ontenere la montagna in cinque stanze, trovare le giuste dimensioni, dare le giuste finestre adeguate al respiro, che poi ha il ritmo di poesie, canzoni, racconti, fotografie e disegni. Essere in linea con le novità tecnologiche per comunicare l'amore verso qualcosa di innato, universale: il racconto e la montagna. Per iniziare.

Dopo aver creato un importante sito internet come [www.intraisass.it](http://www.intraisass.it), aver dato alla luce la rivista/periodico *intraisass*, Alberto Peruffo ha fatto un ulteriore passo in avanti, concependo in formato dvd quanto aveva trovato spazio nella dimensione cartacea e sul sito.

Un progetto che ben si delinea, una propria identità che subito si impone, già dall'esistenza delle cinque stanze di cui sopra, che contengono i vari capitoli, le varie espressioni, sia in forma di esperienza che artistica.

Colpisce da subito la volontà di dare all'esperienza "montagna" la più ampia possibilità di coniugazione, farla uscire dal "ghetto" d'appartenenza, sentendo il bisogno di usare diverse lenti, anche infedeli, per dare nuovi punti di vista. Il tutto a testimoniare di come il comunicare sia arte necessaria e coraggiosa, fondata sull'energia vitale della rappresentazione.

Cinque stanze, cinque linguaggi con i quali tratteggiare un mondo, creare una casa comune dove le differenze delle stanze stesse sono il patrimonio della struttura.

Alla Stanza 1 ci attende la presentazione, l'invito a scivolare morbidamente negli altri locali. La Stanza 2 è l'incontro con gli autori che fanno di *intraisass* la realtà credibile e propositiva che già su

internet e su carta moltissimi hanno conosciuto.

Stanza 3: ovvero *Internos*, la stanza degli intermezzi, dove le esplorazioni, documentate da foto, sono protagoniste: l'Himalaya casa delle nevi, il pakistano Garmush, le microesplorazioni sulle Alpi orientali (piccole Dolomiti e Dolomiti). Testimonianza di scalate e esperienze, fotogrammi di momenti, ricordi, semplici attestati di memoria. Tutti nella loro forte capacità evocativa, a tracciare un percorso che ha il sapore dell'esistenza umana nella sua totalità, dove l'esperienza montagna è membrana sensibile che amplifica ciò che si ha già dentro.

Un racconto, *Stones jazz club*, è l'anima/naima della Stanza 4; uno scritto firmato dallo stesso Peruffo, indicato per esprimere l'essenza redazionale, lo spirito emotivo che muove le scelte di questo progetto.

Il passo successivo apre le porte della Stanza 5: eccola la galleria di foto, quadri, frasi, acquarelli dove la montagna si lega indissolubilmente all'uomo, anche quando sta nella sua solitudine ed è l'occhio umano a dire del suo esistere.

Da segnalare la voce recitante di Nicola Brugnolo che, in tutta la durata del dvd, è ulteriore collante fra le cinque stanze, nella sua voce che rende visibili le poesie e i racconti contenuti.

Questo lavoro/progetto è un invito, una decisa dimostrazione di come la curiosità, l'inquietudine umana siano motori di vita, e di come lo sguardo cerchi le altezze che il corpo deve sentire su di sé. Anche scrivendo, anche fotografando, anche disegnando. Arrampicando, anche.

"Mi domando chi ha cominciato tutto questo..."

Amarezza di un anniversario (1923 - 1924)

# Rocca, Paternolli e Gorizia

di SERGIO TAVANO

Il 24 agosto del 2003, per iniziativa, tra l'altro, del CAI di Gorizia, si è voluta ricordare con affetto e anche con nostalgia la scomparsa di Nino Paternolli avvenuta il 19 agosto 1923 nel canalone che fiancheggia il Poldanovec/Picco di Mezzodi. Il numero di luglio-settembre di «Alpinismo Goriziano» ha dedicato vari scritti alla ricorrenza.

Nel numero precedente di questo stesso periodico (giugno 2003, p. 3) si era segnalato il volume di Renate Lunzer, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik* (Wieser, Klagenfurt 2002) che contiene anche (pp. 274-300) lo studio su Enrico Rocca (1895-1944: quest'anno ricorre il sessantesimo di quella tragica scomparsa), grande intellettuale goriziano, impegnato nel giornalismo e germanista ma anche appassionato alpinista. Nel frattempo è uscita la traduzione in italiano di quel saggio nei «Quaderni Giuliani di Storia» (vol. 24, 2003, pp. 173-201: *Irredenti redenti. Il caso di Enrico Rocca*); e se n'è parlato nella Biblioteca Statale Isontina il 21 giugno 2004, alla presenza della figlia dello stesso Rocca, Lilla Rocca Liotta, che si è detta molto grata e commossa di quest'attenzione goriziana verso suo padre.

Nel 1924 Enrico Rocca ebbe occasione di riflettere più volte e amaramente sulla trascuratezza (a dir poco) riservata a Gorizia dal governo italiano e lo fece proprio sul giornale di Mussolini, «Il Popolo d'Italia», facendosi forte della sua autorità in quanto irredentista (che partecipò alla conquista di Gorizia rimanendo ferito) e acceso nazionalista. Avendo egli allora tratteggiato vari aspetti della vita e dell'identità storica e culturale di Gorizia, alcuni dei suoi scritti furono riprodotti sulla «Voce di Gorizia» il 5 e il 15 gennaio 1924.

Il Rocca allora fece balzare in primo piano la figura di Nino Paternolli, quale animatore culturale e modello esemplare in senso goriziano.

*Io non so pensare senza commozione al carattere dell'intellettualismo giulio d'anteguerra. A Gorizia, come altrove, un pugno di giovani romantici della patria custodiva in mezzo a un popolo morto, e costituendo un anacronismo pieno di luce ne' confronti della Nazione obliosa, la piccola fiamma da cui poi doveva divampare così possente l'incendio. Se l'Italia d'oggi fosse quale la vedevano quei giovani allora, in verità sarebbe il più grande paese del mondo. Ad essa, vista - nell'infiammata fantasia - monda di ogni pecca e difetto, andavano i palpiti di ognuno e di tutti, misti al desiderio di vivere e d'immolarsi per lei. Essi, gli irredentisti, avevano, già prima della guerra, cancellato in sé l'ingiusto confine. Son stati piuttosto coloro che li redensero, non tutti ma molti, gli irredenti più veri avendo essi potuto cancellar col sangue proprio la vergogna d'aver, per viete teorie celebristiche, dimenticato la Patria. Da noi s'adoprava l'Italia così, come si respira.*

A questo punto, dopo aver ricordato figure significative come Cesare Battisti, Nicolò Tommaseo (definito «araldo tra due popoli»), Scipio Slataper, gli Stuparich, gli Spaini e infine Carlo Michelstaedter («abissale profondità e valore dei suoi scritti»), il Rocca ricorda Nino Paternolli.

*Dalle parti nostre non v'è chi non conosca questo nome. Il giovane che*

*perì, or non son molti mesi, in un'escursione sul Poldanovez, promontorio dell'altipiano di Ternova, appartiene ad una delle più stimate famiglie goriziane. Un destino crudelissimo è piombato con demoniaca insistenza di ripresa sulla povera madre sua che s'è vista strappare a volta a volta dalla tisi la figlia, dalla guerra il marito e il figlio giovinetto, dalla montagna questo suo primo nato, forte ed attivo, prezioso amico ed affettuoso padre delle sue due creature.*



Enrico Rocca (1895-1944)

*Nino Paternolli stava trasformando, quando lo colse la morte, l'azienda tipografica lasciatagli dal padre in un'impresa editoriale. Il poeta gradese Biagio Marin e il professor Ervino Pocar gli erano prodighi d'incitamenti e di consigli. Il bel volume che abbiamo dinanzi e che doveva comparire nel '21 in occasione del secenario della morte di Dante ci dà, per la sua veste dignitosamente artistica e per il suo originale contenuto, una prova eloquente di quello che poteva, procedendo, divenire dell'opera con tanto entusiasmo iniziata.*

*Alla raccolta di studi danteschi curata da Alojzij Res (Dante e gli Slavi) hanno collaborato i più rinomati dantisti italiani e quanto ha di meglio il mondo intellettuale sloveno: accanto a Benedetto Croce, a Guido Mazzoni, a Vittorio Rossi, a Tommaso Gallarati Scotti troviamo i nomi di Oton Zupančič poeta e drammaturgo, del dott. Josip Puntar, dei professori Useničnik e Molè della R. Università di Lubiana, del dott. Milko Kos, del prof. Debevec, del dott. Stelè. Una adunata di uomini intelligenti di due nazioni che si son dati convegno per onorare l'altissimo Poeta. Il volume, illustrato dal pittore croato Mirko Rački, se da una parte interesserà i lettori italiani cui permette di farsi un'idea intorno al giovane mondo letterario sloveno, è d'altro canto destinato a diffondere nei paesi slavi la conoscenza del massimo poeta nostro.*

*Di Ervino Pocar il Paternolli aveva pubblicato una bella traduzione del Mare del Nord di Heine nella squisita veste ideata dal pittore goriziano Antonio Morassi.*

*Gli amici ora sono dispersi. La politica dei passati governi e le camorre locali indussero tanto il Marin quanto il Pocar ad abbandonare con l'insegnamento anche Gorizia. Senonché speriamo che la loro utile attività continui. Abbiamo intan-*

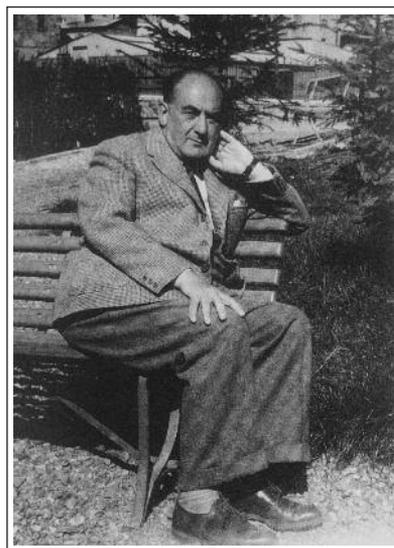
*to sott'occhio tre belle traduzioni del Pocar: una dei Piccoli drammi del Hofmannsthal, un'altra dei Racconti di Enrico von Kleist (Carabba editore, Lanciano 1922) e una terza de La Filosofia contemporanea in Germania di O. Külpe (Fratelli Bocca Editore, 1922). Lavori coscienziosissimi, quasi sempre corredata da lucide prefazioni. Degni di lode perché fedeli al testo e insieme resi in limpida forma italiana.*

Il lungo articolo del Rocca si completa con un bilancio denso di attese attorno ad altri personaggi goriziani come Sofronio Pocarini (*dirige una rivista d'avanguardia, ha pubblicato liriche esplosive*), perno del Circolo Artistico che stava preparando una grande esposizione d'arte per la primavera imminente, con opere di Brass, de Finetti, Pilon, Tominz, Sergi, Colussi ed altri. Viene ricordata poi, tra le associazioni per lo più sportive, anche la sezione goriziana del Club Alpino.

*Quasi tutta la gioventù di Gorizia è irraggiungata sotto le insegne della gagliardezza e dell'ardire (...). La guerra è finita e la virtù ha fatto ritorno prima qui che altrove. E uno più uno fa tre: ci si ama e ci si moltiplica. Con larghezza ma senza precipitazioni. Quanti nuovi occhi di bimbo esplorano oggi stupiti l'azzurro, il bianco e verde della mia dolce città?*

Ma già pochi giorni prima (5 gennaio 1924) il Rocca, scrivendo sullo stesso giornale aveva espresso delicati sentimenti nel ripensare a Gorizia. Qui il suo parlare, di solito nervoso e scattante (non per nulla egli ammirava i futuristi), si fa morbido senza perdere in virilità. Egli guarda alla sua casa che oggi è indicata col numero civico 1 di piazza Cavour (allora era piazza Duomo) e che fa angolo con via D'Annunzio (allora, più giustamente, Riva Castello).

*Io non varco mai senza un fremito di*



Ervino Pocar (1892-1981)

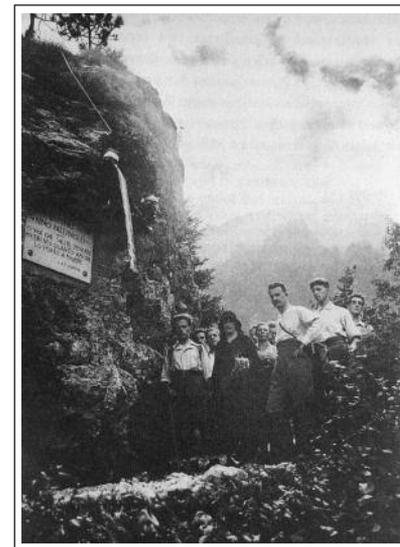
*commozione la soglia della mia casa in Piazza del Duomo, salda ancora, malgrado le ferite della guerra, sulle sue secolari arcate a tutto sesto. Non solo perché m'attende a braccia aperte la mamma, e perché posso stringermi al petto il mio vecchio papà, ma perché in folla mi vengono incontro ricordi antichissimi e nuovi, amici dolcissimi e cari.*

*Ora la mia casa, già sventrata, è più bella che mai. E, come una fata benefica,*

*la mia mamma ha rimesso ogni cosa al posto antico e tutto sembra limpido e vicino come un riposato presente dopo le passate, polverose e sanguinose vicende (...).*

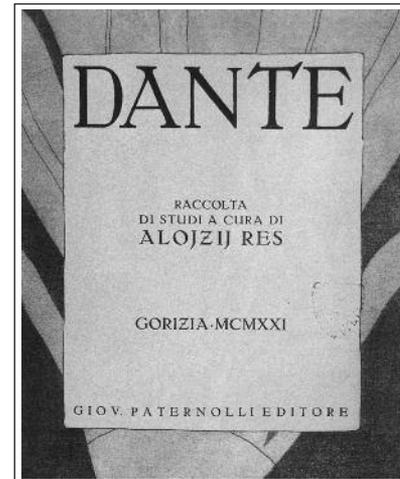
*La bardatura del dopo guerra è scomparsa. E s'è disperso, per fortuna, anche il non desiderato sciame degli avventurieri in cerca di rapidi guadagni e certe loro degne compagne tutte fronzoli e belletto.*

Nello stesso 1924, l'8 dicembre, sull'«Isonzo» comparve un articolo dello stesso Rocca in cui vengono pronunciate accuse severissime contro la politica perseguita più a danno che a favore di Gorizia, nella totale e voluta misconoscenza della sua identità storica e culturale: egli denunciò gli interessi particolaristici (specialmente nei meschini progetti di Udine), prima che nazionali, che avevano portato alla soppressione della provincia, l'ingiustizia nel trattamento degli sloveni come estranei, e la mancanza di provvedimenti in favore dell'economia e dei trasporti nel Goriziano.



L'omaggio del CAI di Gorizia a Nino Paternolli nel canalone Hudournik (24 agosto 1924)

Molti anni più tardi, nei primi anni '40, tuttavia, nel suo diario (*La distanza dai fatti*, 1965) e nelle riflessioni suggerite nell'ascendere in montagna (si sono fatte le opportune citazioni nel numero di giugno del 2003 di questo periodico), quando non tanto la solitudine beata quanto il distacco dalla banale usualità del quotidiano può far librare in sfere alte con pensieri acuti e chiarificatori, il Rocca avrebbe dovuto constatare che la decadenza di Gorizia non si era fermata e che anzi sarebbero diventati soffocanti «l'amplesso della Madre Italia e l'oppressione totale di un regime che si pretende identico alla patria».



L'ultima edizione di Paternolli editore (1923)

Racconto d'alpinismo

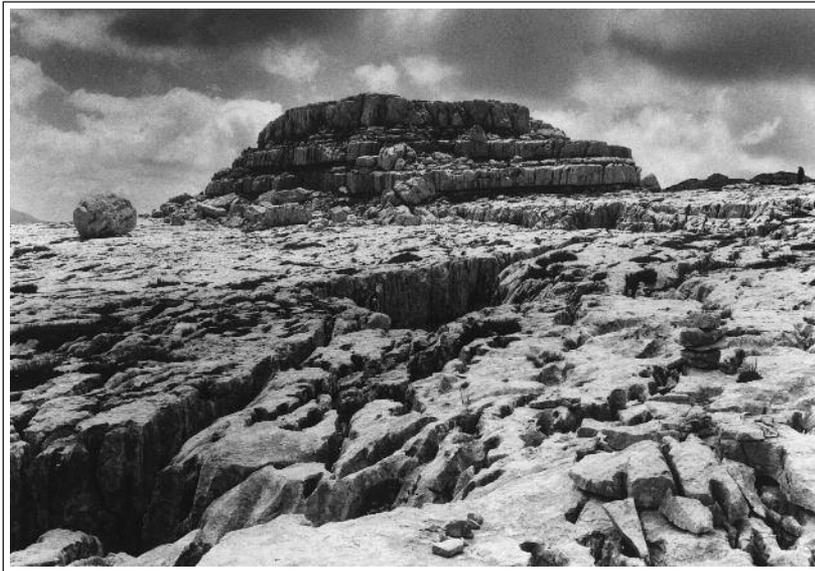
# Le Dame solitarie della Valle di Challand

di LUCA MATTEUSICH

**C**hi sale uno dei rinomati belvedere sul versante italiano del Rosa (Corno Bianco, Testa Grigia, Gran Tourmalin) generalmente lo fa per ammirare la grande bastionata glaciale della seconda cima delle Alpi. È difficile, quindi, che se ne lasci distogliere per volgere lo sguardo a sud, alle vette che digradano verso la pianura. Chi lo fa, però, non può non rimanere colpito da due piramidi gemelle che si elevano a destra del groppone roccioso della Becca Frudiera, tra la Val di Gressoney e la Valle di Challand. Le due cime sono conosciute dai più come le «Dame di Challand», ma possiedono anche due nomi distinti, pur se meno usati: Becca di Vlou (precipizio) e Becca Torché (Torcia, per i colori che la vetta assume al tramonto); toponimo, quest'ultimo, molto antico e attestato fin dal XIV secolo.

Vistele diverse volte da altrettanti «balconi sul Rosa», erano diversi anni che mi riproponevo di dare un'occhiata da vicino alle due becche, ma l'attrazione per il gigante glaciale poco distante mi aveva sempre fatto dirottare, alla fine, verso le alte quote del Rosa, rimandando le Dame a tempi migliori, anche perché sapevo che lassù non ci sono rifugi o sentieri segnati e i dislivelli si fanno sentire, dovendo lasciare la macchina a quote di poco superiori ai mille metri. Solo in quest'estate africana, finalmente, ho preferito rinunciare al trincerone ghiacciato che sale alla Capanna Margherita e alla folla di alpinisti nei rifugi e lungo la salita; volevo qualcosa di meno battuto, dove si potesse cercare la propria via, senza dover fare la fila per procedere. Ecco allora rifarsi sotto le Dame, con quote ancora abbastanza elevate (toccano entrambe i 3000 metri) e il fascino di un'escursione tutta da scoprire.

Lasciata l'auto ad una quota di circa 1150 metri (si potrebbe proseguire ancora fino a circa 1300 metri, ma il transito è vietato per pericolo di frane), lungo la stradina che da Issime in Val di Gressoney porta alla chiesa di San Grat, prima dell'alba salgo nel bosco, superando alcune baite walsere abbandonate. Il sentiero guadagna quota rapidamente, poi traversa a mezza costa e alla fine sbucca nelle praterie del Vallone di



Vrh Škrila (m. 1947) (Slo) ...l'enorme pianoro carsico solcato che precede i roccioni della vetta

Scheity, a circa 1650 metri. Il sole comincia a dorare le alte creste del Monte Crabun e del Corno del Lago, mentre le Dame restano ancora nascoste dietro le alte placconate del Pilastro di Vlou. Il sentiero prosegue orizzontale a lungo, toccando diversi alpeggi (Alpe Vlukie, Methia, Reich, tra i migliori esempi di architettura rurale walsere che abbia mai visto) e passando numerosi torrenti. Qui la montagna non è stata ancora abbandonata e le baite fumano, mentre si sentono i campanacci delle prime mucche mandate al pascolo. Una breve impennata mi porta all'Alpe Munes (2000 metri) tra enormi massi e costruzioni in pietra. Attorno alla minuscola cappella della Madonna della Neve i pastori stanno iniziando la loro giornata. Da qui le due becche finalmente si fanno vedere, alte e luminose sopra una scarpata ripidissima ancora in ombra. Il sentiero che ho seguito finora prosegue per il Colle Dondeuil (2338 m) che intacca profondamente la cresta tra la Becca Torché e il Corno del Lago. Da questo punto in poi la via dovrò

cercarla da me perché ogni indicazione per le due cime ha termine. Chiedo ai pastori, che mi indicano di puntare dritto ai grandi massi sotto la scarpata: là ci sono due baite abbandonate e, dietro, una traccia che sale agli alpeggi più alti. Attraverso l'Alpe Munes per terreno acquitrinoso e mi metto a mangiare qualcosa su un masso a forma di altare. Guardando all'alpeggio cerco di immaginarmi i duemila soldati napoleonici in assetto da battaglia che nel maggio 1800 transitarono di qui, sorprendendo alle spalle il forte Bard che chiudeva la valle di Gressoney. Ma il valico vide passare mercanti e merci fin dall'epoca romana e per tutto il medioevo. Ora è percorso solo da pecore e capre. Riprendo a salire lungo una traccia che supera un ghiaione, poi risale un valloncetto erboso ripido e sbucca sulla terrazza dove sta l'Alpe Vlou superiore, la più alta della zona, a oltre 2300 metri. La Becca di Vlou appare da qui come una grande vela abbagliante che domina sfasciati multicolori, mentre la Torché rimane nascosta da un

costone. Per raggiungere la selletta tra le due cime, a circa 2900 metri, è necessario superare un vallone interamente ingombro di grandi massi; ogni traccia di passaggio è ormai sparita. Tra i fischi delle marmotte e il frullo delle pemici di montagna prendo a salire, zigzagando in cerca del passaggio migliore, mentre le cime scompaiono tra grandi sbuffi di nebbie. La selletta sembra già vicina, ma non si raggiunge mai. Alla fine, sotto l'ultimo risalto, sono veramente stanco. Alzo gli occhi all'intaglio e ci vedo nel mezzo la sagoma di un camoscio, immobile come un idolo. Quando lo raggiungo sono in un bagno di sudore e ansimo nell'apnea: mi lascio cadere sulle rocce mentre mi colpisce un vento freddo da nord. Le nuvole corrono alte lasciando libera la vista sul profondo Vallone di Chasten e sul gruppo della Testa Grigia; più oltre, la muraglia candida del Rosa ha già le vette coperte dalle nuvole. Resto un bel po' alla selletta guardando la fuga delle pareti delle becche che cadono a picco sugli alti ghiaioni di Chasten e mi rendo conto che le forze non mi basteranno per salire entrambe le cime. Scelgo quindi la Becca Torché, che mi consentirà di scendere lungo il suo facile groppone meridionale fino al Colle Dondeuil, evitandomi così la massacrante discesa per il vallone da cui sono salito (la Becca di Vlou è salibile dalla selletta per cresta - pass. di II+ - in circa 45 min.). Vista da qui la Torché appare davvero quella «gradinata informe di rupi sbilenche» che spaventò Agostino Ferrari e il pastore Bisler nel 1897; la loro relazione resta ancora oggi uno dei pochi riferimenti per salire la montagna. Riparto tra squarci di azzurro e improvvisi ingolfi di nebbie scendendo leggermente per poi attaccare le rocce della becca lungo una serie di placche. Raggiunta la cresta, la seguo fin sotto un risalto ripido, il passaggio chiave per la salita. Traverso ancora qualche metro a sinistra e supero un salto verticale (unico passaggio di III grado, poi II. Si può salire anche per zolle erbose e salti rocciosi a sinistra della cresta, ma è meno divertente, anche se più facile). Fortunatamente lo gneiss è asciutto e offre un'aderenza di poco inferiore a quella del granito; in caso di pioggia le «rocce verdi» sanno invece trasformarsi in vere saponette. Salgo ancora per la cresta che presto perde verticalità e si trasforma in un pendio di roccette ed erba. Il castelletto terminale offre ancora un passaggio un po' faticoso, che supero di slancio per poi liberarmi dello zaino e sedermi finalmente in vetta ai 3016 metri della Becca Torché, mentre quella di Vlou (3032 m) mi appare come un fantasma tra le foschie. Nessun segno umano quassù, dove le capre (che dal Colle Dondeuil arrivano quasi in cima) la fanno da padrone. Guardo, scatto qualche foto; poi sento tuonare e allora mi preparo in fretta a scendere: la cima della Torché è infatti sconvolta dalle folgori. Scappo veloce lungo una traccia appena accennata, ma il terreno non presenta difficoltà, sotto gli sguardi attenti di gruppetti di capre (forse discendenti di quelle che la leggenda vuole fossero al seguito delle armate di Annibale?) sdraiate a ruminare. Arrivato a circa 2400 metri un sentierino mi riporta all'Alpe Vlou Alta, risparmiandomi il lungo giro per il colle Dondeuil. Tra i grandi macigni che circondano l'alpeggio mi fermo a lungo, accanto a un rivolo, mentre il tempo si rimette al bello. Le due Dame si sono infatti liberate dalle nuvole e si stagliano contro un cielo cangiante. In discesa me la prendo comoda: non ho fretta di tornare ai quasi 40° della pianura e il delizioso Vallone di Scheity invita alle soste sotto i larici, tra lo scampanare delle mucche al pascolo. Alla fine, mentre mangio un po' seduto sull'erba e prendo qualche appunto sull'escursione, sono felice di avere trovato la mia via per arrivare dove volevo e assaporare un po' la soddisfazione dei pionieri: le Dame di Challand non mi hanno fatto assolutamente rimpiangere gli alti ghiacciai del Monte Rosa.

## Notizie dalla Val Trebuša

**L'**amico Jurij Bavdaž ci ha comunicato che ad opera di alcuni volenterosi rappresentanti della comunità di Gorenja Trebuša è stata ripulita e ricollocata in sito, con nuovi ancoraggi, la lapide che ricorda il nostro socio Nino Paternolli, caduto su quei monti nel lontano 1923. La lapide risultava in equilibrio estremamente instabile ed illeggibile. Un lavoro meritorio che fa onore a quei forti valligiani della bellissima valle, ai quali va il ringraziamento di tutti i soci della sezione di Gorizia del C.A.I.

E domenica 26 settembre prossimo appuntamento in Gorenja Trebuša per una festa popolare incentrata sulle tradizioni locali e sulle attività lavorative tramandate dagli anziani alle nuove generazioni. Arrivederci lassù tra quei magnifici boschi ai piedi del «vecchio amico» Poldanovec. (C.T.)



Foto di Franc Licer

**D**opo la salita del Chimborazo sono ritornato a Riobamba. Viste le condizioni del tempo ero quasi deciso ad andare in Perù direttamente.

Una volta ristorato e riposato, leggendo e rileggendo la guida, mi soffermo sulla frase "il Cotopaxi, per la sua posizione geografica, gode del maggior numero di giornate con tempo sereno e viene salito tutto l'anno, in particolare in giugno e luglio". Sono tentato di andarmene, ma queste parole non mi mollano, così prendo informazioni.

Io sapevo che il Cotopaxi era in attività, e non veniva permessa la salita, qui invece mi assicurano che viene regolarmente salito.

Non ho niente da perdere, il Cotopaxi era inoltre uno dei miei progetti, per cui faccio di nuovo la spesa, preparo lo zaino e parto.

Arrivo al bivio della panamericana e scendo dal bus.

Scopro che non esiste un servizio regolare di trasporto per il parco, il rifugio dista 30 km (!!!!!).

È sabato, spero che qualche turista visiti il parco e mi dia un passaggio.

Ci sono delle jeep pronte a portarmi subito, chiedono 20 dollari, neanche ho in tasca "tutto questo denaro".

Aspetto un po', sono fortunato, in due tratti successivi una coppia mi porta fino alla laguna di Limpiopungo, e dopo un po' un'altra mi porta fino al parcheggio a 4800 m.

Malgrado quanto recitasse la guida, il tempo è orrendo, vento, freddo e pioggia ... maledizione, potevo andare a Guayalquil e farmi qualche giorno di mare, ad asciugarmi e riscaldarmi le ossa ...

Mi vesto ed inizio a percorrere i 200 metri di dislivello per arrivare al rifugio a quota 5.000.

Quando arrivo ho una sgradita sorpresa.

Il gestore, quando dico che non dormo lì ma mi accampo, non mi lascia quasi entrare. Dopo essermi lamentato che volevo solo asciugarmi un po', non stare lì tutto il giorno, in fondo ho pagato 10 dollari l'ingresso al parco, ho avuto con lui un battibecco. Conclusione: mi dice che non posso entrare, che non posso usare i bagni e l'acqua del rifugio.

È da sempre che vado in montagna, ma una cosa così non mi è mai accaduta.

Così infine, infreddoliti e bagnati (c'è un giovane spagnolo, arrivato anche lui in quel momento), non ci è rimasto altro da fare che armare la tenda sotto la pioggia e rintanarci ognuno nel proprio fragile rifugio.

Dopo alcune ore la pioggia cessa, ma rimane un forte vento con nuvole ... io sto sempre pensando al sole di Guayalquil ...

È talmente così stanco che riesco a cucinarmi la cena.

La notte il vento è ancora forte e, a mezzanotte, sento dei passi e voci vicino alla tenda ... non ci posso credere, tentano la cima con questo tempo ... mah ... io ho deciso comunque di riposare un giorno, per cui resto chiuso nel mio caldo sacco piuma.

La mattina il tempo è migliorato, c'è ancora vento.

Arriva il giovane spagnolo, è stanco, ha raggiunto la cima, ma il forte vento l'ha sfinito, si butta in tenda a dormire.

Io intanto aspetto, guardo le nuvole che corrono sempre più piano, che scompaiono.

Incrocio le dita delle mani e dei piedi ... sembra che il tempo stia

# Ventimila metri sopra il mare

(terza parte)

di ENNIO ANTONELLO

migliorando.

Alle sette, come sempre, vado a dormire, ci sono le stelle e non c'è vento ... punto la sveglia alle due di notte ...

Quando mi sveglio è ancora tutto calmo ... esco dalla tenda e ci sono milioni di stelle ... il vulcano è senza nuvole, ben illuminato dalla luna.

È quasi luna piena, e c'è una luce sorprendente.

Inizio a camminare su un ripido ghiaione che porta al ghiacciaio.

Alla sua base c'è una folla inaspettata.

Una ventina di persone si stanno

della pace che mi ha dato Graziella ed il gagliardetto del CAI di Gorizia (è un anniversario importante, il 120° anno dalla fondazione della sezione di Gorizia) e faccio gli autoscatti di rito.

Inizio la discesa e, di tutta la gente incontrata in salita, trovo solamente una coppia di spagnoli e un cecoslovacco.

Mi sono così totalmente ricreduto sui vulcani dell'Equador ... tutti ne parlano come se fossero facili, ma evidentemente non li hanno "provati".

Molti iniziano ma pochi terminano. A chiunque volesse cimentarsi in questa avventura, suggerirei una buona



preparando: bene, penso, non salirò solo.

Dopo aver visto le prime cordate salire, mi è parso evidente che era la prima volta che loro mettevano i ramponi ai piedi e camminavano su ghiacciaio.

Così, finiti i preparativi inizio a salire e, ad uno ad uno, dopo meno di un'ora ho già superato tutte le cordate.

Come le famose radiocronache del giro d'Italia d'altri tempi, anch'io posso dire "un uomo solo al comando".

Supero o evito crepacci, seguendo le tracce evidenti sulla neve.

Tutto procede magnificamente, è sereno, vedo il mare di nuvole a fondo valle, non c'è vento ... faccio tutta l'ascensione senza l'uso della pila, c'è una luna magnifica, c'è un'atmosfera magica.

Manca poco per raggiungere la cima o meglio il cratere ... nooooo ... nooooo ... non proprio ora ... nooooo ...

Invece sì, pochi minuti prima di raggiungere la vetta, dall'altro versante le nubi salgono placidamente ed invadono la cima ed il cratere ... peccato.

Non sono spaventato come sulla cima del Chimborazo, per cui un'altra volta si ripete l'incantesimo, alzo le braccia al cielo, non in segno di vittoria ma di ringraziamento, mi inginocchio, metto le mani sulle ginocchia, chino il capo e sento che le mie emozioni si stanno sciogliendo ai raggi del sole dell'alba, e do libero sfogo alle lacrime.

Dopo un po', la lente della maschera da sci si trasforma in un laghetto ... inizio a ridere continuando a piangere.

Tiro fuori dallo zaino la bandiera

preparazione fisica e tecnica e di non sottovalutare le facili descrizioni delle guide.

Ora inizia una corsa, scendo a valle, trovo uno che mi dà un passaggio alla panamericana, prendo un autobus per Riobamba, faccio una doccia, metto alla rinfusa tutti i vestiti sporchi nello zaino, calze, scarponi, piccozze, corde ecc. ecc., compero un regalo che ho visto alcuni giorni prima per Graziella, vado al "terminal terrestre", prendo alle 21 un autobus per Huaquillas (9 ore di autobus), attraverso la frontiera con il Perù, alle 7 prendo un altro bus per Trujillo (12 ore di autobus) e da lì, alle 21 un altro bus per Huaraz, dove arrivo alle 6 del mattino, dopo altre 9 ore di autobus ... 48 ore prima ero sulla cima del Cotopaxi ...

Sono piuttosto stanco, ho fatto più di 2.000 km, sono tre notti che non dormo e vari giorni che non mangio decentemente.

Ho lasciato l'Equador, paese delle nuvole. Sono straordinarie, forme e colori bellissimi, sembrano un gregge di pecore sospeso nel cielo ... ma io non ho un gran feeling con le nuvole ... sono contento di essere arrivato in Cordillera Blanca ...

In due giorni a Huaraz mi riprendo. ... Mancano quindici giorni all'arrivo dei miei compagni ... bisogna approfittare ... sto già fremendo ...

Mi informo un po' e decido di andare a vedere la valle dell'Ishinca.

Devo aspettare parecchio sulla strada finché arriva un pulmino che mi porta a Collon. Qui noleggio un asino per portare i due zaini al campo base, presso il rifugio Ishinca a quota 4.300.

È posto alla fine della valle, prima del circolo morenico ed è uno spiazzo piuttosto grande.

È il punto di partenza per almeno quattro ascensioni famose: l'Urus (5495 m), l'Ishinca (5530 m) il Toclliraju (6032 m) ed il Ranrapalca (6162 m).

Essendo uno dei luoghi favoriti dagli andinisti per l'acclimatazione, mi aspettavo di trovare molte più tende (ed immondizia); sono solo una ventina, ed il posto è abbastanza pulito.

Mi accampo e passo il pomeriggio a guardare l'Urus, ma soprattutto la piramide del Toclliraju e l'impressionante muraglia innevata del Palcaraju. La sera scende velocemente, la temperatura precipita, alle sette sono già tutti chiusi nelle proprie tende.

Con la pila sistemano le ultime cose prima di coricarsi.

Sul pianoro oramai scuro, le tende illuminate all'interno sembrano tante lanterne cinesi, con i tenui colori della stoffa delle tende, verde, viola, giallo, arancio, rosso, sembrano galleggiare su un mare d'inchiostro.

Fa freddo ed anch'io, finito di preparare il termos con il tè, entro nella tenda e punto la sveglia alle 3.30.

La notte, con la luna che si sta riducendo velocemente, salgo la lunghissima e noiosa morena dell'Urus e dopo tre ore e mezzo sono in cima al monte.

Il panorama è fantastico, a 360 gradi picchi innevati, i più "bassi" hanno più di 5.000 metri.

Mi fermo un po' sulla cima, poi per il freddo decido di scendere con calma, godendo il panorama e scattando foto. Arrivo al campo base giusto per iniziare a preparare il pranzo ... fantastico.

Passo il pomeriggio a godermi il sole e a fare amicizia con i miei vicini, un gruppo di baschi. Si parla di ascensioni, di progetti, di storia dell'alpinismo, di materiali, di costi, i soliti discorsi di alpinisti ...

La sera, dopo la cena, non sposto l'ora della sveglia ... la notte inizio a salire il vallone che porta all'Ishinca.

Finalmente un sentiero che sale dolcemente, zigzagando sale il pendio, permettendo di fare quota senza sfiancarsi.

Constato così che i sentieri si dividono in due categorie, quelli solo per esseri umani e quelli dove passano i muli.

I primi sono delle verticali lungo la massima pendenza del fianco del monte, faticosissimi, non darebbero nessuna soddisfazione al mio amico Paolo G. che ama le scorciatoie; qui non è possibile tagliare un tornante, non esistono.

Il secondo tipo di sentiero è quello per i muli. L'arguto animale non si fa fregare, si rifiuta di salire sul sentiero del tipo uno, e ne fa uno lui, senza pietre da scavalcare, sale dolce il pendio con numerose svolte, che non affaticano ... deduco quindi che chi traccia i sentieri qui è meno "furbo" dei muli ...

È senza fatica quindi che raggiungo la base del ghiacciaio. Un alito di vento mi dà il gelido bacio di saluto del ghiacciaio.

Anch'io lo saluto, come tutti gli alpinisti salutano il ghiacciaio o la via da salire; mi levo lo zaino con calma e tiro

fuori la carta igienica ...

Le lingue terminali del ghiacciaio sembrano le unghie delle zampe di un drago, da cui salirò fino alla sua schiena, che cavalcherò fino alla sua testa.

All'alba raggiungo la cima ... poker!!!!!!

Ridiscendo per il versante opposto, che passa vicino al Ranrapalca. Con il binocolo studio la possibilità di salita ... non si sa mai ..., quindi rientro al campo base.

Un giorno di riposo, il mio prossimo obiettivo è il Toclliraju; è mia intenzione partire dal campo base, senza fare tappa al campo avanzato a 5.300 m, e raggiungere direttamente la cima; 1800 metri di dislivello, un buon "test" per verificare il mio grado di acclimatamento ed allenamento.

Alle 11.30 di sera mi sveglio, c'è un forte vento.

Sono già tre giorni che guardo le nuvole correre sulla cima del Toclliraju, e questa sera mi sembra particolarmente forte .... decido così di rientrare in tenda ed aspettare un giorno di più.

Così il giorno seguente a mezzanotte inizio a camminare. In due ore e mezzo supero i 1.000 metri di ghiaione iniziale (su un sentiero del primo tipo....) ed arrivo al campo avanzato. Ci sono due tende.

Seguo per il plateau di neve, superato una zona crepacciata ed inizio a salire verso la cresta.

attorno per verificare se si può aggirare il crepaccio, ma non ci sono possibilità.

Le uniche soluzioni sono saltare e "agganciare" al volo le piccozze sull'altra sponda, ma mancare il colpo significherebbe cadere, oppure passare un esile ponte di neve, che sembra però già fessurato.

Decido per la seconda opzione.

Essendo il punto di partenza di neve dura, sarebbe bene avere due fittoni per neve, ma io ho solo 4 chiodi a vite per ghiaccio.

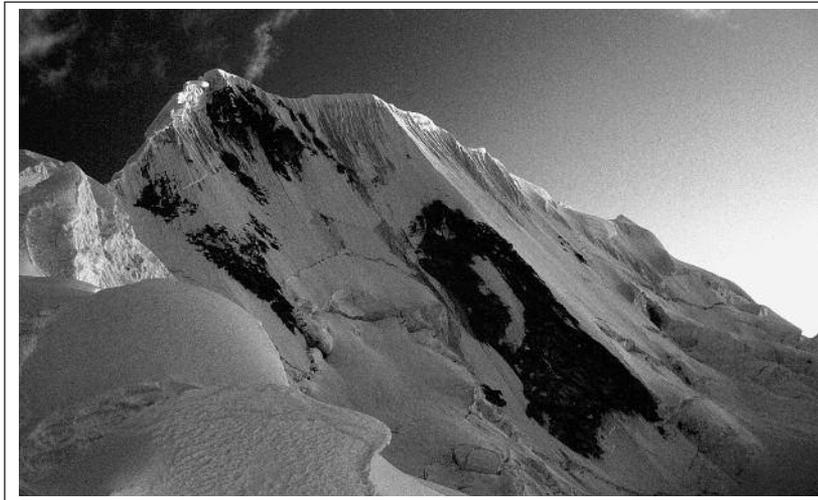
Presso bene la neve, avvito tre chiodi e li unisco con un cordino, fisso lì anche lo zaino, tiro fuori la corda, la passo doppia, mi assicuro alla corda con un nodo machard, mi do sei metri di corda, impugno le piccozze e mi avvicino al ponte di neve.

Sono solo due metri, ma decisamente emozionanti.

Passo sul ponte con la leggerezza di una ballerina, in punta di scarponi, al confronto anche la Fracci può sembrare goffa, ed è con sollievo che pianto le piccozze sull'altro labbro del crepaccio. Salgo tutta la lunghezza di corda e, per non tagliarmi la ritirata, pianto l'ultimo chiodo da ghiaccio ed abbandono la corda, già pronta con il nodo machard.

Se dovesse esserci un altro crepaccio, dovrò tornare indietro.

Salgo il pendio che conduce alla sommità, o meglio al "fungo" di neve



Vengo "investito" da un forte vento teso, fino ad ora ero protetto, ora sono sull'altro versante in piena battuta di vento.

Faccio fatica a respirare, tiro fuori dallo zaino la maschera e la giacca a vento, mi chiudo più che posso, ora è accettabile e decido di proseguire.

Il vapore del mio respiro si appiccica sulla lente della maschera e gela all'istante, vedo un po' fosco.

Ogni tanto devo fermarmi per togliere il sottilissimo strato di ghiaccio.

Salgo altre due ore e raggiungo la "grande crepaccia".

È un punto impressionante. Il ghiacciaio sommitale, per tutta la sua larghezza, è interrotto da un crepaccio enorme, sembra tagliato con un coltello.

Si vedono nitidamente gli strati delle varie annate, probabilmente migliaia di anni, la larghezza media è di una ventina di metri, solo in un punto si avvicina a circa due metri.

È fondo cinquanta metri, la caduta sarebbe fatale.

Mi fermo, albeggia, non so cosa fare.

Passo venti minuti a pensare ... mancano 150 m per la cima, mi guardo

che è la cima.

Il "fungo" è alto 70 metri, e sono i più ripidi, 60 - 65 gradi, già tutti lavorati con gradini abbastanza comodi.

Mi sento bene e sicuro, e così, con calma, scalo il fungo finale e in pochi minuti sono in cima .... 1800 metri in meno di sette ore .... non male.

La sosta in cima si riduce a pochi minuti, solo per i ringraziamenti, quindi con molta più attenzione di prima inizio a scendere.

Solo due problemi mi separano dal campo base: la discesa dei primi 70 metri e la grande crepaccia.

Ci sono 4 fittoni per scendere dalla cima in corda doppia, ma la mia corda l'ho lasciata alla crepaccia, per cui non ho altra possibilità che scalare in discesa, o volendo utilizzare una parola spagnola, scendo "destrinando".

Mi tolgo la mascherina, preferisco il vento gelido e vedere bene piuttosto che dovermi fermare a metà per togliere il ghiaccio dalla lente.

La discesa è un'operazione un po' più complessa che la salita, o per lo meno un po' più impressionante.

Bisogna sporgersi per vedere dove mettere i piedi .... proibito avere vertigini.

Con circospezione, metro dopo metro, piantando bene le piccozze ed i ramponi, scendo fino alla base del fungo, quindi facilmente al crepaccio.

Ho la tentazione di saltarlo, non è la larghezza che mi preoccupa, ma il dislivello ... 2 metri, se "atterro" male, con i ramponi ai piedi (si bloccano all'istante naturalmente), potrei prendermi una distorsione alla caviglia o ad un ginocchio.

Raggiungo il bordo, guardo l'altra sponda ... meglio ripassare per il ponte.

Risalgo, scendo dall'altra parte e raggiungo il ponte.

Mi viene in mente che non ho il tutù, ma non mi viene da ridere ... così nuovamente in punta di ramponi faccio i due passi che mi separano dalla soluzione del secondo problema.

È fatta, prendo la macchina fotografica e faccio alcune foto, quindi la lunghissima discesa al campo base ... cinquina!!!!!!

Mi sono ritrovato ancora alcuni giorni a disposizione prima dell'arrivo dei miei amici, per cui approfitto per fare ancora due escursioni. Primo Ranrapalca, che ho salito fino a circa 6.000 metri, poi c'è un tratto di roccia.

Sono salito per circa altri 25 metri, poi mi sono trovato ad una placca di granito. Senza chiodi o friend, avrei dovuto forzare il passaggio, ma l'ultima protezione distava 5 - 7 metri, sarei caduto per una decina di metri ... troppi.

La prudenza prevale o manca il coraggio.

Mancano 100 metri per la cima, che guardo da lontano con desiderio ... bastava un po' più di ghiaccio ... peccato.

Al campo base conosco un ragazzo cileno, ci mettiamo a chiacchierare e stringiamo amicizia.

Rientriamo a Huaraz e pianifichiamo un'altra escursione, l'Artesonraju.

Due giorni dopo partiamo per la laguna Paron.

È un lago incantevole color verde, imprigionato dalle pareti innevate e rocciose del Huandoy, Pisco, dal perfetto triangolo della piramide di Garcilaso e sullo sfondo, più indietro, l'impressionante parete dell'Artesonraju.

Al campo sul ghiacciaio, a quota 5.100, passiamo il pomeriggio a sciogliere neve per poter bere e riempire i thermos.

C'è un sole ardente, che ti brucia più che riscaldarti. Quando il sole tramonta, la temperatura precipita, ci godiamo i colori del tramonto, poi ci infiliamo nei sacchi.

Poche ore di sonno ed alle 2.00 la sveglia.

Dopo aver superato il ghiacciaio alla base della parete, raggiungiamo la crepaccia terminale.

La mia pila frontale è fuori uso, ho bruciato la lampadina, abbiamo solo una pila e tocca a me il primo tiro di corda. Prendo la pila di Alex ed inizio ad attraversare il bordo della crepaccia verso destra per una cornice di neve, per raggiungere un breve salto verticale, che mi permette di superare la spaccatura ed iniziare a salire lo scivolo di neve a 55 gradi della parete.

Finisco la mia parte e pianto due fittoni per la sosta ... sistemo la pila che è sul caschetto e ... noooooooo ... l'elastico della pila scivola sul caschetto, mi cade ed inizia a rotolare.

La guardo .... dopo la crepaccia si fermerà ... invece no ... dopo il pendio sottostante si fermerà ... invece no ... prima di un grande crepaccio si fermerà ... invece no ... la vedo scomparire

re nel crepaccio ... siamo al buio ... c'è vento, mi pare che il mio compagno mi stia gridando qualche cosa, ma c'è vento e non sento cosa dice.

Tiro le corde, ma lui non viene, mi immagino, dopo un po', che voglia aspettare l'alba ... oramai non manca molto.

Dopo una mezz'ora di attesa lì fermo, sento le corde che si allentano, l'alba inizia e dopo alcuni minuti, nella penombra, vedo sbucare il caschetto di Alex dalla crepaccia.

Ora che ci vediamo tutto sarà più semplice: anche se non ci sentiamo, possiamo comunicare a gesti.

La via sale verticalmente in mezzo alla parete triangolare, per cui ci vedremo sempre.

Iniziamo a salire l'interminabile scivolo di neve. I panorami con i colori dell'alba, seguiti dalla luce abbacinante della giornata, sulle fantastiche cime circostanti, ci alleviano la fatica della salita ... la piramide di Garcilaso ... il Pisco ... i 4 Huandoy ... è un posto magnifico.

Dopo circa 6 ore e circa 20 tiri di corda siamo alle ultime lunghezze, le più impegnative sia per la pendenza di 60 - 65 gradi, che per la quota di 6.000 metri.

Alle 11.00 siamo in cima, ci abbracciamo e come sempre mi commuovo, con lo stupore di Alex. Spiego che per me piangere sulla cima è una norma, è uno sfogo delle mie emozioni.

Dopo un po' iniziamo la discesa ed iniziamo ad attrezzare le corde doppie per scendere. Dopo 4 ore siamo di nuovo alla base del ghiacciaio, da lì al campo e ritorno alla laguna Paron.

Il giorno dopo scendiamo a Huaraz.

Non mi resta che aspettare gli amici ora ....

Dalla mail di Luigi, apprendo i problemi con i bagagli e mi comunicano la data e l'ora di arrivo a Huaraz, il 03.08.03 alle sei di mattina.

Mi sveglio così il 03.08.03 alle 5.30, per andare ad accogliere i miei amici alla stazione degli autobus.

Il bus arriva all'hangar ed il grande portone di accesso viene chiuso, una misura per evitare i furti al momento dello scarico dei bagagli e gli scoccatori ...

I passeggeri iniziano a scendere .... nessuna faccia europea.

Finalmente vedo Roberto, Igor e Marco H., li saluto con un "ciao", ma non mi calcolano.

Sono due mesi che non mi faccio la barba (una barriera naturale per proteggermi dai raggi del sole) e sono un po' dimagrito, ma non irriconoscibile.

Devono avermi scambiato per uno dei soliti rompiscatole, che ti assalgono per proporti un hotel, un taxi, escursioni o qualunque altro servizio.

Scende dal bus Marco S., mi piazzo davanti e gli grido in faccia "ciao Marco!!!!".

Un po' insonnolito, mi guarda e mi riconosce (finalmente!!!!), anche lui mi saluta e tutti oramai riuniti ci abbracciamo e ci salutiamo.

Siamo tutti, Roberto, Luigi, Marco S., Marco H., Igor, Andrea e Sandro.

Andiamo all'hotel e ci raccontiamo le ultime novità.

Passiamo i primi tre giorni a Huaraz ad organizzare la prima salita, il Pisco (circa 5.750 m.), e per iniziare l'acclimatamento facciamo una gita alla laguna Chorup, a 4500 m, uno splendido specchio d'acqua, con pareti rocciose e ghiacciate che si specchiano nelle acque color blu verde, circondato da alberi di quenal che incredibilmente crescono a queste altitudini.

Il viaggio, lo stress, il cambio di fuso orario, di alimentazione, lo scarso tenore igienico danno i loro primi segni: iniziano le cosiddette "maledizioni di Montezuma".

Dapprima Luigi, poi Sandro e Marco S. stanno male.

Il giorno della partenza per il Pisco, Luigi e Marco hanno un po' recuperato; Sandro, abbacchiato, con ancora febbre rimane all'hotel, con la promessa di raggiungerci in caso di guarigione.

Arriviamo a Cebollapampa, dove ci accampiamo al cospetto del Huascarán e Chopicalqui.

Il giorno successivo saliamo al campo base del Pisco, dove Marco S. ha una ricaduta.

Anche Roberto inizia a stare male, non è certo una buona premessa e dopo un po' anche Marco H. inizia ad avere febbre.

Ci prendiamo un giorno di riposo, come programmato. Siamo decimati da diarrea e febbre. Andrea dispensa medicinali a tutta forza, avremmo bisogno di uno sciamano.

Il morale è piuttosto basso, ma viene risollevato dall'arrivo di Sandro, un po' debilitato ma ristabilito.

Il 10.08.03 alle 4.00 partiamo per il Pisco; siamo in sette, Marco H. è a letto con la febbre, Roberto e Marco S. partono con noi; per verificare le loro condizioni c'è la possibilità che si finiscano all'inizio del ghiacciaio.

Dopo tre ore superiamo la morena, sorprendentemente lunga, ed arriviamo alla base del ghiacciaio.

Il tempo, se non buono, sembra tenere.

Iniziamo a prepararci per salire il ghiacciaio, inizia a fare giorno, tra le nuvole vediamo tratti del nostro percorso e della enorme parete del Pisco.

Roberto e Marco S. si sentono abbastanza bene e decidono di proseguire con noi .... facciamo tre cordate.

Lentamente saliamo i pendii nevosi che portano alla forcina tra il Pisco e il Huandoy, a quota 5.200.

Ci fermiamo per una breve sosta, quindi iniziamo a salire la lunghissima rampa, che con 500 metri di dislivello ci porterà in cima.

A metà strada c'è un crepaccio enorme con un ponte di neve, che ci impegna un po' per superarlo in sicurezza.

Dopo questa parte "tecnica", iniziamo a salire gli interminabili pendii che portano alla cima.

Alle 13.00 siamo in cima .... lacrime ed abbracci si sprecano ...

Per Igor, Andrea e Sandro è una soddisfazione ancora maggiore, hanno "ritoccato" di 1.000 metri quasi il loro primato di quota .... spetta a loro pagare una "jarra de cerveza".

Seppur tra le nuvole, intravediamo il Huascarán, l'Artesonraju, il Chacaraju, un panorama mozzafiato.

Dopo le foto, le riprese ed esserci riposati un po', riprendiamo la marcia, questa volta in discesa.

Superiamo il crepaccio con una corda doppia e quindi al campo base, dove troviamo Marco H. ristabilito ...

7 su 8 abbiamo raggiunto la cima: viste le premesse, lo considero un grande risultato.

Propongo a Marco H. di salire il giorno dopo il Pisco, ma non sembra molto convinto, per cui dopo la cena ed un po' di festeggiamenti, andiamo a dormire.

La mattina alle sette ci alziamo, dobbiamo sbaraccare il campo per ritornare a Huaraz.

Parlo ancora con Marco H., gli ripropongo, con l'approvazione di tutti, di salire il Pisco e di ritornare a Huaraz da soli.

È tentato, e basta insistere un po' per convincerlo.

Tutti partecipano per aiutarci a preparare lo zaino, si incaricano di impacchettare le nostre cose e trasportarle a Cebollapampa.

Chiediamo loro di montare lì una tenda, lasciare i nostri sacchi piuma ed un po' di cibo, nel caso non riuscissimo a ritornare a Huaraz in giornata.

Alle 8.00 siamo partiti, iniziamo subito con un buon passo, regolare, che ci permette di salire rapidamente la morena pietrosa (di giorno è tutta un'altra storia), senza affaticarci troppo.

Al ghiacciaio facciamo una breve pausa, ci leghiamo e partiamo, passo lento cadenzato, un passo vicino all'altro, sembra di andare piano, ma trovando il ritmo non ci si ferma quasi mai, ed alla fine si scopre che si guadagna tempo.

Alle 13.30 raggiungiamo la cima ... fantastico ...

L'emozione e la gioia di Marco è comprensibile: resto sorpreso di me stesso, mi commuovo esattamente come il giorno prima, non appena metto il piede sulla cima.

Ci fermiamo un po', anche oggi ci sono delle nuvole, per cui il panorama si vede a tratti, ma è comunque affascinante.

Giù di corsa, alla base del ghiacciaio, al campo base e da lì ancora a Cebollapampa.

Troviamo la tenda ed alcuni "arrieri". Chiediamo a che ora c'è l'ultimo combi per Huaraz, ci rispondono "5.30".

Caspita, sono le 5.15, ci buttiamo sulla tenda, la dobbiamo smontare rapidamente, ma porca pupazza, quanti picchetti hanno piantato i nostri amici?

Probabilmente temevano una bufera, mai ci è sembrata tanto ben ancorata una tenda ... picchetti di alluminio, picchetti di plastica, sassi...

Smontiamo la tenda e buttiamo tutto negli zaini, di corsa alla strada, dove troviamo un taxi che ci porta fino a Yungay e da lì a Huaraz.

Arriviamo all'hotel distrutti, non c'è nessuno, così decidiamo di fare una sorpresa agli amici.

Una doccia veloce e poi in città a cercarli, sappiamo dove trovarli...

Arriviamo alla pizzeria e facciamo la nostra entrata ... urla ... abbracci ... cerveza bien fia ...

Aaahhhhh che cosa fantastica la statistica ... siamo arrivati in cima 9 su 8!!!!!! non si poteva fare meglio di così.

In memoria

## Sonia se n'è andata

di **BENITO ZUPPEL**

**S**ono le otto del mattino e piove a dirotto. L'autocorriera sta ripartendo dal piazzale del solito ristorante di Carnia ed io, buon ultimo, salto sul viscido predellino e scusandomi con Carlo, il capogita, mi addentro nel corridoio fra le poltroncine e guardo i giganti. Sono corrucciati, infastiditi dalla persistenza del maltempo e dall'incertezza sul raggiungimento della meta prevista. Sonia Daita invece, circondata dagli amici, sta ridendo beata, appollaiata sugli ultimi sedili del pullman. Alza gli occhi, mi vede. Mi chiama e con un sorriso ed un pizzico di ansietà mi chiede:

- Se non dovessimo andare in Cima del Lago potremmo andare in un luogo diverso? -

- Per il momento la trattoria è assicurata - rispondo - ma Carlo sta sicuramente pensando ad un surrogato-. Ed infatti poco dopo ci viene comunicata l'alternativa: si va al rifugio Di Brazzà, sull'Altopiano del Montasio. Qualcuno accoglie la notizia con indifferenza, altri con rassegnazione, molti con sollievo e Sonia con soddisfazione, quasi con gioia. Lei era fatta così; qualunque luogo le andava bene, purché fosse ubicato in montagna. Ricordo quando, quattro anni fa, partecipò per la prima volta ad una escursione della nostra sezione. Era seduta in autocorriera accanto alla cognata, nella fila adiacente alla mia ed ebbi così modo di conoscerla. Era una persona cordiale, estroversa e solare. Il suo bel sorriso però mi parve allora velato da sfumature di malinconia e non tardai a scoprirne le cause. Da pochi mesi il compagno della sua vita era scomparso



e lei stava ricominciando ad uscire. Aveva scelto la nostra associazione perché con il marito, un bravo ragazzo con il quale avevo lavorato in gioventù, si era appassionata alla montagna e non voleva rinunciare ad essa. Ciò mi fece piacere e me la rese ancor più simpatica. Ecco una

persona, pensai, che dopo una grave disavventura personale, non si aggrappa ad una qualunque ancora di salvezza, come troppo spesso viene considerato il nostro sodalizio, ma sceglie di tornare ai monti perché questa passione è in lei profondamente radicata; conosce perfettamente la montagna e sa che da essa può trarre gli stimoli per un'esistenza, se non più felice, almeno serena e degna di essere vissuta.

In questi quattro anni ci ha seguito costantemente, sia nelle gite sociali che in quelle con i vari gruppi di amici. La ricordo agile e veloce sui sentieri meno impervi, con passo sicuro su quelli più intricati e pericolosi, concentrata e decisa, quasi spavalda, sulle vie ferrate. Rammento perfettamente e con gran rimpianto la sua slanciata figura stagliarsi nitida sullo sfondo del Rinaldo durante una salita del Peralba da occidente; la sua persona pareva emanare una gran forza, un'energia che la sua squisita femminilità riusciva a malapena a mitigare. Era dolce, discreta e diceva poco più di quello strettamente necessario. La sua compagnia era perciò gradita a tutti.

Anche oggi, domenica 11 luglio, Lei è con noi, stretta fra amici, zaini ed inzuppate giacche a vento, sulla panca del rifugio Di Brazzà. Quattro triestini cortesi o forse spaventati dalla nostra invasione, si sono ritirati in un angolo, la stanza trasuda umidità, vi regna il caos, ma la compagnia è affiatata. Dagli zaini stracolmi spuntano dolci e bevande e la mattinata trascorre in allegria. Fuori però continua ad imperversare il maltempo; fra le gocce di pioggia scendono anche fiocchi di neve e da qualche squarcio fra

le nubi appaiono le pareti del Canin imbiancate. Oggi la Cima del Lago ci è preclusa, e non è neppure il caso di pensare ad una sgambata sull'altopiano; quando i conduttori dell'escursione intuiscono che la gente comincia ad annoiarsi decidono di tornare a valle. Giorgia, Barbara e Sonia sono le prime a partire e, ombrelli in resta, si precipitano sulla stradina sotto il rifugio. Corrono ridendo e sghignazzando come ragazzacci. Quando le raggiungo presso il parcheggio, vi sostano per qualche attimo, poi le prime due ripartono, correndo più di prima, mentre Sonia ed io le seguiamo camminando normalmente sulla stradina asfaltata per Sella Nevea. Riviviamo, ridendo, alcune gite bagnate del passato e così affiorano anche altri ricordi. Mi racconta dei suoi viaggi col marito: delle vacanze in quel di Dobbiaco, del giro dell'Elba in bicicletta, del trekking sulla Strada degli Alpini e sulla Croda Rossa di Sesto, di tante escursioni compiute e di quelle che vorrebbe compiere. E mentre esprime questi desideri, nei suoi occhi di cielo risplendono serenità, passione ed entusiasmo.

- E' pienamente ricuperata - penso - sta vivendo intensamente la sua vita e ne è contenta.-

Alla sera invece, fra le pareti domestiche, il male fatale e la sua ultima ascensione, la scalata della montagna dalle cui pareti non si può più discendere.

Ora, più ci allontaniamo da quel terribile 11 luglio, più sentiamo la sua mancanza. Ci manca la sua semplicità, la sobrietà del gesto, l'eleganza del suo incedere, la grazia del suo sorriso, la sua bontà ed il suo calore umano. Manca a tutti noi. Da quando Lei non c'è più sul libro di ogni cima ascisa abbiamo scritto una frase in suo ricordo. Un giorno, forse, non lo faremo più, ma almeno per quanto mi riguarda, su tutte le vette che riuscirò ancora a salire non mancherò d'invitarla a venire per un attimo al mio fianco. Per rivederla felice e godere della sua felicità.

# L'eredità

di ALESSANDRA VUGA

C'era quel cassetto di foto. Ciclicamente provavo a riordinarle. «Dài», pregavo tormentando a turno qualche malcapitato parente in visita da noi, «dimmi dove eravate qui, dimmi che anno era. E questi chi erano?»

Il nonno Rodolfo c'era, bianco e nero e un po' grigio in molte foto, microscopiche, coi bordi dentellati. La stessa camicia scozzese, le braghe alla zuava, gli scarponi ben piantati sulle pietre crude del sentiero. E allora ci scrivevo dietro, a matita, per non sciuparle: *Rodolfo Vuga, estate millenovecentochilosa, Jof Fuart*.

Nonno Rodolfo con amici del Cai, primavera millenovecentoeciapilu, apertura stagione, sul Triglav. Ah, il Triglav era uno dei suoi preferiti, o almeno lo nominava spesso. Ma perché c'erano le auricole, le primule a ciuffetti alti sopra le foglie tonde. E le ultime *Regine delle Alpi*, diceva lui. Non ho memoria di escursioni in montagna insieme. Tranne che di una gita a Lokve, l'ultima sua estate, una cosa che desiderava fare da tanto sulla vecchia auto di cui era così orgoglioso e che aveva conservato oltre cinquant'anni per noi nipoti. La sua aura sportiva, il suo passato di gran camminatore, me li raccontavano i suoi amici o chi lo conosceva da tanto tempo e ne parlava con ammirazione sincera.

Il nonno, con me, parlava di fiori.

Proprio così: stavamo un pochino insieme in silenzio, nella sua officina, quando andavo a trovarlo, oh, solo il tempo di rimettersi ad arrembiare con i raggi di una bici spettinati da un ragazzo, o con un pallone che qualcun altro aveva bucato. «*Muleria, cos'è vol*» commentava sorridendo, e poi tirava fuori chissà come l'argomento schivando l'imbarazzo dei tanti giorni passati senza vederci. Così le montagne si coprivano di fiori rari, bellissimi, mai visti. E giardini meravigliosi spuntavano là dove di solito i miei sci tagliavano la neve: dai buchi dei paletti di legno rossi e blu dello slalom, dai sassi, dalla roccia. Fuori dai sentieri, lontano dagli occhi altrui. In luoghi segreti che lui mi svelava, come se io potessi l'indomani incamminarmi per ritrovarli da sola. Stelle alpine come se piovevano. Interi crinali di narcisi selvatici. Ranuncoli "botton d'oro" insieme ai funghi di prato. La negritella, che si trovava solo seguendo il suo profumo dolcissimo. Gigli esuberanti. Cardi segnatempo che si chiudevano all'arrivo della pioggia. E orchidee di cui vantarsi, appuntandole sul cappello al posto delle piume, come la preda ambita di un cacciatore.

Chi ama la montagna le lascia i suoi fiori, recitavano in quegli anni i manifesti appesi in classe e i cartelli lungo i sentieri più battuti. A parte la nonna di un mio amico, che non solo raccoglieva i fiori sempre e comunque, ma s'era portata a casa anche il cartello per piazzarlo in giardino, chi amava la montagna come mio nonno non poteva lasciarglieli proprio, i suoi fiori.

Ma neanche semplicemente raccogliergli, sia ben chiaro. Lui li venerava, semplicemente.

Senza gesti teneri o frivolezze, ma a modo suo, con precisione, allineava su cartoncini forati decine di stelle alpine, sospendendoli poi su delle scatole vuote, in modo che gli steli sottili restassero sospesi in verticale e le corolle seccassero in posa.

In altre stagioni, in segreto, raccoglieva le piante. Genziane, primule, margherite, gigli martagone, aquileghe, sempervivum con tanto di radici e un po' di terra scendevano a valle con lui, nascosti nello zaino di tela verde, e trovavano alloggio in un piccolo sovraffollato giardino accanto alla vecchia

officina. Una piccola tettoia proteggeva i trapianti particolarmente difficili, i vasi, i semenzai, i bulbi trafugati. Li accanto, i merli facevano il nido ad altezza di bambino, lungo la recinzione verso il marciapiede. Incuranti dei passanti di via Silvio Pellico, impavidi, forse grati a quel nonno che ogni giorno accudiva il suo verde, si godeva due rose, stava al fresco in quello spazio angusto con i cespugli che

crescendo lo ricoprivano a volta. E che per loro aveva costruito e dipinto a colori una piccola casa in stile sloven-tirolese, che a dirlo così vi fa orrore, eppure se l'avesse costruita il vostro, di nonno, vi sarebbe piaciuta tanto.

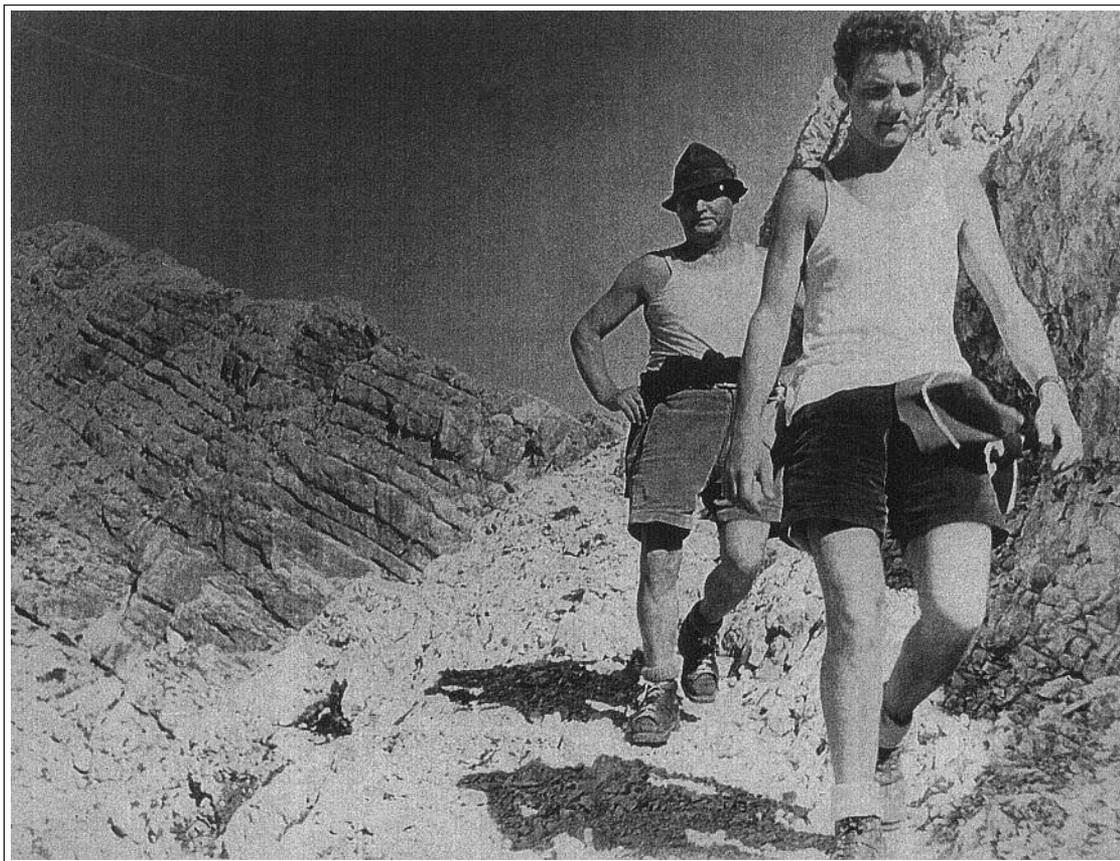
Al nonno non piaceva il termine vecchio. «*Si dis anziano*», mi correggeva a novant'anni suonati.

Nelle tasche dello zaino, il piccolo manuale sulla flora delle Alpi che ho trovato ha la sua stessa aria anziana e gentile.

Nemmeno il termine morto gli piaceva.

Così, quand'è «mancato», i merli se ne sono accorti tra i primi, li ad aspettare briciole e granaglie vicino alla mangiatoia. Ho salvato pochi bulbi dalla frenesia di rinnovo del prato, perché almeno a loro il nonno non

mancasse troppo; ancora oggi, dopo tanti anni, i suoi bucaneeve spuntano regolarmente. Come spunta, da qualche scatola dimenticata, uno dei suoi pacchetti: una spilla di latta a forma di edelweiss, ben avvolta in un po' di carta oleata e chiusa da un elastico; uno scarpono di ceramica - misura da gnomo - in carta velina con un pezzo di spago; un chiodo da roccia - il nonno del vostro - carta di giornale, ancora un elastico stanco. Infiniti pacchetti che scopro, e apro, con il passare del tempo. Insieme a uno spropositato, immortale amore per la montagna, e a qualche scatola di *Leontopodium alpinum* imbalsamati sull'attenti, sono un'eredità infinita, la più divertente e tenera che il nonno poteva lasciarmi.



Dolfo Vuga (dietro) con Aldo Cargnel negli anni '50 sul Canin

## Rinunce

di BRUNO CONTIN

**H**o nostalgia dei primi anni. Quelli delle scoperte personali, intendo. Anche se, da scoprire, non c'era proprio nulla.

Conoscere oltre la tua valle ed oltre la vetta che ti chiude il panorama. Conoscere altre cime e desiderarle come allora.

Ho nostalgia dei quesiti che esse ponevano e a cui contrapponevo rare ed abbastanza sbrigative pubblicazioni e carte militari poco invitanti perché tristi nell'aspetto.

Molto, di conseguenza, era demandato all'informazione. Da noi, abbastanza facile per la verità: un anziano del Cai, un guardacaccia o forestale, un malgaro, un boscaiuolo, un cacciatore potevano essere fonti preziose; anche se con i limiti di un linguaggio settoriale, per la diversità dei rispettivi raggi d'azione.

I toponimi da loro usati spesso non combaciavano, perché provenienti da storpiature da iniziati, o da traduzioni pressapochistiche di una realtà di confine.

«È ripido, è brutto, vi passano i camosci, è a piombo, prendi su un pezzo di corda!»

Mezze frasi centellinate con solennità, con gelosia, quasi, da interpretare in quella chiave alpinistica, da loro spesso mal digerita.

La conseguenza, accomunata con l'inesperienza, generava titubanze ed anche solenni fiaschi, di cui sono comunque orgoglioso, considerato che ancor oggi li valuto altamente formativi.

Il ritornare umilmente sui propri passi, analizzando gli errori e ritrovando la motivazione per correggerli garantiva soddisfazioni amplificate; determinanti gradini da cui proseguire rinfrancati.

Non dare per scontato il successo implicava attente valutazioni e rispetto per la montagna, di cui oggi si è persa la misura.

L'attuale abbondanza di supporti come segnavie, pannelli informativi, depliant, guide aggiornate, monografie, scelte d'itinerari, gite accompagnate, efficienza del Soccorso Alpino, internet e gli ormai dilaganti cellulari spianano talvolta troppo artificialmente la strada.

Dirottano enormi masse negli stessi luoghi, dove tutti hanno fatto le stesse cose, annullando quasi la capacità di valutare autonomamente, di scegliere liberi da condizionamenti.

Soprattutto, deformando il concetto di rinuncia, interpretato vergognosamente come sconfitta, mentre, se effettivamente giustificata, è segno di maturità.

Certo, non piacevole da accettare, ma che palesa spesso dei messaggi al momento non recepiti e che, una volta assecondati, ripristinano la smarrita lucidità.

Talvolta, basta una pioggerella per fermarci. In questa occasione, providenziali strapiombi ci accolgono su folte giacigli di erba asciutta.

Non c'è freddo e un'atmosfera d'intimità ci pervade, trasformando questa nicchia appartata in un luogo per privilegiati.

Il fruscio leggero dell'acqua che fora la nebbia si amplifica nel silenzio che è calato fra noi.

Non è stata una scelta difficile ed il maltempo ora lo sentiamo alleato di uno stimolo che non precedeva più i nostri passi.

Pur con intensità personali diverse, viviamo la sosta forzata come una liberazione ed il rilassamento che ne consegue è la chiave per apprezzare le cose semplici, quali un luogo protetto per ripararci.

Un topolino sbircia curioso tra i sassi, fors'anche seccato dall'intrusione che limita le sue necessità.

Dagli zaini compagno anzitempo le vivande destinate alla vetta. «Quando in montagna ti trovi in difficoltà, siediti e mangia qualcosa» recita un adagio popolare.

Se non c'è ombra di difficoltà e la prospettiva è di attendere con calma che spiova, il mangiare qualcosa non può essere che di giovamento.

Sempre che al topolino non dia troppo disturbo.

Gli lasceremo qualcosa per sdebitarci: un panino per noi superfluo, arricchirà per più giorni la sua dieta spartana.

# Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

**C**i siamo lasciati all'inizio dell'estate con l'augurio di una buona attività. Di quella sociale delle gite non si può che parlare bene; certo molte uscite si sono svolte con un tempo a dir poco inclemente, ma la partecipazione assidua dei soci dimostra il loro interesse per un'attività, quella escursionistica, che permette di conoscere la montagna, una delle finalità del nostro Sodalizio. Ottima la riuscita della gita più impegnativa del programma, quella del Castore, che è stato salito da un gruppo di soci preparato ed, ammettiamolo, favorito da ottime condizioni meteorologiche.

Ricorre quest'anno, il 4 agosto per la precisione, il 120° anniversario della prima salita del Cridola da parte di Kugy ed Orsolina, che la Sezione ha festeggiato l'anno scorso con una gita sociale. Questa nota è uno spunto ed un invito per chi non conosce una cima che è il cardine tra i monti della Carnia ed il mondo delle Dolomiti.

Siamo stati colti impreparati dall'improvvisa perdita di due nostri soci ed amici, Sonia Daita, appassionata escursionista, e Maurizio Rosini, alpinista esperto ed interessato alla montagna, che la fatalità ed un destino che ci è difficile accettare hanno tolto alla vita ed agli amici della Sezione.

Come avete già letto in queste pagine, è presto tempo di corsi; il Corso di Alpinismo di Base (A1), in cui il Direttivo ripone molte speranze, è l'anello che collega l'escursionismo avanzato con l'alpinismo ed è un'esperienza utile alla formazione di validi accompagnatori di gita sociale. Il Corso di Scialpinismo si presenta nella versione base ed avanzata, con un programma di tutto rispetto curato

da Fabio Algadeni. Se siete anche solo un po' interessati fatevi avanti se non altro per avere informazioni più ampie e dettagliate e per maturare un'esperienza personale utile non solo a voi ma indirettamente anche alla Sezione.

Riprende, con tono crescente, l'attività culturale. Il primo appuntamento (ormai) autunnale è per il 28 settembre con l'incontro sui sentieri dei Garibaldini nel maniaghese a cura di Giorgio Madinelli. L'argomento è particolarmente interessante ed anche poco noto: i fatti relativi ai moti insurrezionali del 1864 in Friuli.

Per Montifilm non c'è ormai più bisogno di presentazione; un programma rinnovato ed il costante interesse dei soci e degli appassionati ne garantiranno certamente il successo.

E' trascorso un anno dall'incontro a Tribussa di Sopra con le autorità e gli abitanti della valle in occasione dell'anniversario della morte di Paternolli. Il 26 settembre ci sarà una manifestazione culturale e rievocativa sulle usanze e sui costumi della gente della valle, cui siamo tutti invitati.

Tuttavia l'appuntamento istituzionalmente più importante è l'Assemblea dei soci del 25 novembre. L'organo di governo della Sezione viene rinnovato e si elegge il nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 2005/07. E' questa l'occasione per invitare chi è disponibile, quanto a tempo e buona volontà ed è già inserito nelle attività della Sezione, a collaborare in modo più organico con un apporto di idee e di forze indispensabile al buon funzionamento del nostro Sodalizio.

Buon proseguimento e un cordiale saluto.

## Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 25 novembre 2004 presso l'Aula Magna del Liceo classico di viale XX Settembre, alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA E DI TRE SCRUTATORI;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 25 MARZO 2004;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. PREMIAZIONE DEI SOCI CINQUANTENNALI E VENTICINQUENNALI;
5. PROGRAMMA DI ATTIVITÀ SOCIALE PER IL 2005;
6. ADEGUAMENTO DEI CANONI SOCIALI;
7. BILANCIO PREVENTIVO 2005;
8. VARIE ED EVENTUALI;
9. ELEZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO, DEI REVISORI DEI CONTI E DEL COLLEGIO DEI PROBIVIRI PER IL TRIENNIO 2005/07.

Il Presidente

## Corsi di stagione

**È** in programma un Corso Base di Alpinismo (denominato A1) destinato a coloro che vogliono passare dall'escursionismo avanzato all'alpinismo.

Scopo del Corso è fornire ai partecipanti le nozioni tecniche principali per poter procedere in sicurezza su percorsi alpinistici di difficoltà non superiori al III grado. Il Corso si articola su 8 lezioni teoriche da tenersi nella Sede di via Rossini e di 8 lezioni pratiche distribuite fra le palestre di roccia di Doberdò, Prosecco e Val Rosandra e si svolgerà dall'11 ottobre al 14 novembre.

È prevista la partecipazione massima di 12 persone, con iscrizioni entro fine settembre.

Chi è interessato può richiedere informazioni a:

Stefano Gallina tel 0481 40072  
e-mail stefano63@cheapnet.it

Anticipiamo anche che nel mese di febbraio 2005 si terrà il Corso Base di Sci Alpinismo (denominazione SA1), avendo ottenuto la disponibilità della guida alpina Carlo Gasparini alla conduzione di questo Corso, che si rivolge agli appassionati della montagna che già conoscono le elementari tecniche dello sci e desiderano praticarlo in ambiente alpino.

Invitiamo coloro che volessero iniziare lo sci fuori pista a contattarci per tempo, onde articolare lezioni teoriche in sede e uscite in montagna secondo un calendario che tenga conto delle esigenze del gruppo, compatibilmente con le condizioni di innevamento.

Chi è interessato può richiedere informazioni a:

Fabio Algadeni - tel. 0481 535882  
e-mail: f.algadeni@activeweb.it

Per coloro che già praticano lo sci alp e desiderassero approfondire conoscenze e tecnica, informiamo che c'è la possibilità di organizzare un Corso avanzato di Sci Alpinismo (denominazione SA2) indicativamente nel mese di marzo 2005 come periodo e nel Gruppo del Monte Bianco con base a Chamonix come ubicazione. La parte didattica prevede 3 giorni di Corso (a cui aggiungere i tempi di viaggio). Le lezioni pratiche riguardano la progressione su ghiacciaio con sci, l'autosoccorso di cordata su ghiacciaio con manovre di recupero da crepaccio e l'affinamento delle tecniche di discesa.

Chi è interessato può richiedere informazioni a:

Fabio Algadeni tel. 0481 535882  
e-mail: f.algadeni@activeweb.it

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2004.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.



Anni '20 - Escursione sul Monte S. Michele del Carso (foto Dario Mulitsch)